

**DCCXXXV. SEDUTA****MERCOLEDÌ 12 DICEMBRE 1951****(Seduta antimeridiana)****Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO****INDICE**

Congedi . . . . .	Pag. 29181
<b>Interpellanze (Svolgimento):</b>	
TERRACINI . . . . .	29182, 29195
TAVIANI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . . .	29190, 29192, 29197, 29199
PEZZINI . . . . .	29191
CARRARA . . . . .	29197, 29199
PALUMBO Giuseppina . . . . .	29200, 29206
DOMINEDÒ, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i> . . . . .	29204
<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>	
LUCIFREDI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i> . . . . .	29206, 29207
CANALETTI GAUDENTI . . . . .	29206
RAJA, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> . . . . .	29208
CIASCA . . . . .	29210
<b>Mozione (Per lo svolgimento):</b>	
SPALLINO . . . . .	29208
BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .	29208

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Romita per giorni 8.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

**Svolgimento di interpellanze.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze.

La prima è del senatore Terracini. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri. — Perchè dicano se si siano fatti interpreti al Governo albanese della profonda riconoscenza della Nazione per la consegna effettuata, a sue esclusive cure, delle salme dei partigiani italiani caduti nelle terre al di là dell'Adriatico nella comune eroica lotta contro il comune feroce nemico tedesco; e se, dinanzi a tale gesto di schietta e commovente amicizia, non ritengano di dover finalmente e risolutamente romperla coi gruppi fascisti albanesi, ai quali fino ad ora si è concessa interessata ospitalità in Italia e complice protezione nell'attività ignobile che concertano e svolgono contro l'indipendenza del loro Paese; nonchè per sapere se e come

abbiano risposto alle Note con cui il Governo albanese ha denunciato i più recenti episodi di comprovata collusione fra codesti gruppi e organi responsabili dello Stato italiano — Note pubblicate sulla stampa dai Paesi occidentali e riportate anche da numerosi giornali italiani di informazione » (291).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il senatore Terracini per svolgere questa interpellanza.

**TERRACINI.** Onorevole Presidente, con il passare del tempo il tema dell'interpellanza da me presentata oltre un anno fa al Presidente del Consiglio dei ministri, in quanto responsabile principale, anche a norma della Costituzione, di tutta la politica del Governo e principalmente di quella internazionale, ed al Ministro degli esteri che, all'epoca, non formava una persona sola con il Presidente del Consiglio, non ha perso di attualità. Anzi, purtroppo e tristemente, esso è venuto ogni giorno più adeguandosi alla situazione reale dei rapporti intercorrenti fra la Repubblica italiana — impersonata oggi dal settimo Governo dell'onorevole De Gasperi — e la Repubblica popolare di Albania. Pertanto il lungo ritardo non danneggia la tesi che io sosterrò, la quale trova a proprio fondamento, in materia, una situazione immensamente più grave che non quella esistente alla fine del 1950, allorchè ho presentato l'interpellanza. Per questo vorrei che il Governo ne tenesse più conto ancora di quanto allora avrebbe forse potuto fare. Ciò dissolverebbe almeno qualcuna delle nubi che si addensano sul cielo della nostra politica internazionale.

Ho preso lo spunto della mia interpellanza da un episodio triste, ma nello stesso tempo pieno di auspici e di conforto per chi sappia e voglia intendere il significato riposto degli avvenimenti che avvicinano e pongono a contatto in opere degne popolo a popolo.

Il 17 del mese di dicembre del 1950 attraccava ad una banchina del porto di Bari un battello modesto — neanche nave di cabotaggio — forse un motopeschereccio. Sulla banchina stava schierata in armi una rappresentanza della guarnigione militare e, dietro alle truppe allineate, una massa di popolo, commosso e reverente, attendeva. Dalla piccola nave, che bat-

teva bandiera albanese, vennero scese nel silenzio unanime, rispettoso e compreso, 23 piccole bare, racchiudenti i resti di 23 soldati italiani caduti da partigiani in terra d'Albania nel corso dell'ultimo conflitto mondiale.

Dopo pochi mesi, l'8 luglio del 1951, ad Ancona, in una cerimonia analoga, dinanzi ad una analoga raccolta di popolo, e fra uguali manifestazioni di onore, civili e militari, 44 piccole bare, racchiudenti i resti di altrettanti soldati nostri caduti da partigiani in Albania, per difendervi insieme la libertà di quel Paese e la libertà della nostra Patria, venivano consegnate al popolo italiano, alle famiglie in lacrime, alla terra italiana. Così il popolo albanese per due volte, in breve lasso di tempo, ha inviato in modo pietoso e nobile il proprio messaggio di amicizia al popolo italiano.

L'Albania è piccolo Paese, reso povero dalle depredazioni e dalle rapine secolari subite da parte di tanti invasori, ed è stato vittima di soprusi, di violenze, di crudeltà, purtroppo compiute anche non dagli italiani ma nel nome della nostra Nazione. E tuttavia, l'Albania, così debole Paese, non ha rinunciato a sforzi ed a sacrifici ingenti, anche pecuniari, pur di compiere quest'atto di fraternità e dare così una prova clamorosa della sua volontà di accordo con la Repubblica italiana novellamente sorta. Ciò non hanno fatto i grandi e potenti Paesi così detti amici, con i quali il Governo italiano attuale va sempre più stringendo i suoi stretti rapporti di sciagurata e rovinosa solidarietà. Ciò non hanno fatto nè l'Inghilterra, nè la Francia, nè gli Stati Uniti d'America, nelle cui terre giacciono i resti di tanti soldati italiani che vi morirono in prigionia.

La piccola Albania è stata sospinta al gesto pietoso anche perchè nel corso della sua storia passata, sconvolta e turbata da tante iatture, più profondamente ha radicato in sé certe tradizioni, tra le quali primeggia quella del culto per i cittadini caduti in difesa della Patria e della libertà. Orbene, io chiedo nella mia interpellanza — che da questo punto di vista potrebbe quasi assumersi come una interrogazione — se il Governo dell'onorevole De Gasperi abbia mai avvertito il dovere di dichiarare al Governo albanese la propria riconoscenza e la riconoscenza del popolo italiano per i due gesti commoventi e nobili di amicizia

1948-51 - DCCXXXV SEDUTA

DISCUSSIONI

12 DICEMBRE 1951

e di solidarietà. Ma temo di poter senz'altro dare io stesso la risposta: no, palazzo Chigi non ha compiuto questo dovere, non ha voluto fare quanto, a causa della politica che conduce contro l'Albania, gli appariva come un piegarsi ed un umiliarsi. Perchè palazzo Chigi non ritiene degno il Governo della Repubblica popolare albanese non dirò della propria confidenza, ma neanche soltanto di quel rispetto e di quella correttezza che tuttavia sono d'obbligo tra gli Stati, persino quando si trovano in rapporti di aperta ostilità. Le rappresentanze militari di Bari e di Ancona, le autorità municipali delle due città, ed anche il rappresentante in esse del Governo, il Prefetto, presenziarono alle due tristi e commoventi cerimonie, manifestando così il loro personale contraccambio all'amicizia del popolo albanese, e nello stesso tempo portando l'adesione di coloro che li avevano delegati. Ma pare a me che, dinanzi ad episodi di tanto significato, così palpitanti di alti sentimenti, il Governo avrebbe dovuto farsi lui stesso interprete del pensiero e dell'animo del nostro popolo.

Se l'onorevole Sottosegretario, che rappresenta oggi in uno il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri, potrà dimostrare la infondatezza delle mie riprovazioni, ne sarò profondamente lieto e non mancherò di presentare le mie scuse al Governo.

Ad ogni modo voglio io stesso esprimere qui, nell'Aula del Senato, e cioè di fronte al Parlamento italiano e quindi al popolo italiano che esso rappresenta, il mio sentimento di profonda gratitudine per il popolo albanese e per il suo Governo, il quale ha saputo far ciò che nessun altro Paese ha fatto per il nostro, e che, pure da anni bistrattato e offeso dalla politica del Governo italiano, non ha voluto contraccambiarlo di uguale moneta, ma gli è venuto incontro con un gesto che esprime il desiderio di una reale, sincera e duratura rappacificazione.

Non vi è dubbio che l'atteggiamento del Governo italiano nei confronti della Repubblica popolare di Albania non è amichevole ed adopero questa formulazione diplomatica per non impiegare parole più drastiche, le quali meglio rappresenterebbero la situazione reale.

Ebbi già altre volte motivo di deplorare il comportamento del nostro Governo nei con-

fronti dello Stato albanese. E ciò in occasione dello svolgimento di due interrogazioni, l'una risalente all'agosto 1949, l'altra al dicembre dello stesso anno.

Ma se nel passato accadeva che, allorché in Parlamento i rappresentanti del popolo segnalavano al Governo situazioni non lodevoli e richiedevano ad esse rimedio, una eco delle loro parole rimanesse nell'animo dei governanti, e questi, anche senza un riconoscimento aperto dei loro errori, entro certi limiti si preoccupavano di porvi un certo riparo — e tanto più quando dai loro errori poteva insorgere pericolo per la situazione internazionale del Paese — le mie due interrogazioni non raggiunsero alcun risultato. Anzi, nei due anni susseguenti il male da me denunciato è andato sempre peggiorando, e cioè l'atteggiamento del Governo italiano nei confronti della Repubblica albanese ha acquistato un tono di sempre maggior tracotanza e insolenza.

Danno testimonianza della verità di queste mie affermazioni lo spessegiare delle note di protesta presentate dal Governo albanese al Governo italiano per violazioni patenti e inconfutabili da parte italiana della sovranità della Repubblica vicina.

A partire dalla seconda metà del 1950 il Governo albanese ha presentato al Governo italiano le seguenti proteste: in data 30 giugno 1950, in data 6 gennaio 1951, in data 16 giugno 1951, in data 21 luglio 1951, in data 10 agosto 1951, in data 19 settembre 1951. Per indicare i motivi di esse mi limiterò a dire che la protesta del 16 giugno 1951 si riferiva a sei violazioni dello spazio aereo albanese commesse nel breve periodo di tempo che va dal 22 al 30 maggio precedente; quella del 21 luglio 1951 a ben quindici violazioni dello spazio aereo commesse nel corso del mese di giugno precedente; la protesta del 10 agosto 1951 a dieci violazioni dello spazio aereo e delle frontiere marittime, commesse nel corso del mese di luglio; la protesta infine del 19 settembre 1951 a dodici violazioni dello spazio aereo commesse dal 6 agosto al 7 settembre. Ognuna di queste note concludeva con la richiesta che l'Italia ponesse fine ad una attività che non poteva non considerarsi se non come ostile nei confronti della Repubblica albanese, una attività che violando il Trattato di pace, rende

nello stesso tempo contraddittorie le relazioni diplomatiche che tuttavia esistono tra l'Italia e l'Albania.

Queste note culminano in un documento presentato dalla Repubblica albanese all'Organizzazione delle Nazioni Unite in occasione della ultima Assemblea generale convocata e attualmente sedente a Parigi, e nel quale, riassumendo tutte le proteste precedentemente presentate al Governo italiano come a quelli di Grecia, di Jugoslavia ed americano, si chiede l'intervento dell'O.N.U. per porre fine ad una attività che il Governo albanese giustamente considera e qualifica come provocatoria ed aggressiva. Aggiungo che comunicati particolareggiati del Governo albanese sono apparsi nei giornali ufficiali di quest'ultimo con maggiori informazioni dettagliate sui vari episodi denunciati, in particolare sulle violazioni della frontiera aerea culminate nel lancio di paracadutisti, attrezzati di tutto quanto è necessario per svolgere una metodica attività clandestina di spionaggio e di provocazione. Molto interessante in argomento — e ne consiglio la lettura all'onorevole Sottosegretario agli affari esteri, dato che non posso oggi consigliarla all'onorevole Ministro degli esteri — è il volume in lingua francese, largamente diffuso in tutta Europa, nel quale è contenuto il resoconto stenografico di un processo celebratosi a Tirana dal 25 maggio al 6 giugno 1950, sotto il titolo di « Processo alla banda di spie paracadutate dall'Italia ».

Dalle deposizioni degli imputati e dei testi si può seguire il metodico lavoro di preparazione che per simili illegali spedizioni su territorio di altri Paesi viene correntemente svolto in Italia: dalla raccolta e dal concentramento dei loro protagonisti alla istruzione minuziosa di essi per il compito al quale sono destinati, alla loro partenza dagli aerodromi di Roma, al loro lancio sopra i cieli dell'Albania, e al loro atterraggio sul territorio sottostante. Nel volume si ritrovano annotate le generalità dei funzionari italiani del Ministero degli interni e del Ministero della difesa che sono preposti a questa attività e che per fortuna non svolgono il loro compito con sufficiente diligenza, tanto che metodicamente i gruppi paracadutati in Albania da aerei italiani e attrezzati con armi e materiali italiani vengono sempre

entro breve tempo tratti in arresto e portati dinanzi ai Tribunali di quella Repubblica.

Che l'Albania abbia presentato all'Organizzazione delle Nazioni Unite una nota di protesta per richiamare l'attenzione su simili fatti, come capaci di provocare l'insorgere di conflitti, e perchè li dirima nel modo opportuno; che l'Albania abbia fatto ciò, garantisce sulla fondatezza delle sue asserzioni. Infatti è evidente che una tale denuncia non può non mirare a sollecitare delle indagini e delle inchieste che, ove il Governo albanese fornisse dati arbitrari e documentazioni immaginarie, finirebbero per ritorcersi contro di lui.

La metodica frequente violazione di confini albanesi da parte di aerei italiani acquista particolare significato per chi sappia quanti pochi apparecchi formino oggi, in conseguenza del Trattato di pace, non ancora riveduto, la flotta aerea del nostro Paese. Si tratta, se non mi sbaglio, di 200 apparecchi, che dovrebbero essere in gran parte impiegati per istruzione dei nuovi piloti che il Governo e l'onorevole Paciardi preparano in vista dell'organizzazione di quella imponente armata italiana che essi desidererebbero inserire nell'Esercito integrato atlantico o magari nell'Esercito europeo. Ora non è pensabile che si sottraggano in continuità a questo impiego anche solo pochi apparecchi, ove l'attività nella quale essi vengono impiegati non fosse considerata dal Governo italiano e specie dai dirigenti della sua politica estera, di particolare e preminente utilità. Questo termine non può non suonare ironico per coloro che sanno intravedere quali nefasti frutti non possano non maturare da simili avventure del nostro Governo. Sta di fatto che il Governo italiano non ha mai risposto alle note di protesta della Repubblica albanese, numerose e documentate; il che basta a caratterizzare, in tutta la sua scorrettezza e villania, la politica italiana nei confronti della vicina piccola ed amica Repubblica popolare. Credo che mai si sia dato nel passato che un Governo, per quanto ingiustamente accusato o rudemente chiamato in causa, non abbia degnato di una risposta lo Stato che lo accusa e denuncia. D'altronde la metodicità con la quale le proteste del Governo albanese vengono ignorate dal Governo italiano comprova di per sè la determinata volontà di que-

st'ultimo di condurre una politica ostile contro la Repubblica albanese, e possibilmente di spingerla ad atti inconsulti e pericolosi.

Ma per quale ragione il Governo italiano si conduce così? Ho già sostenuto altre volte che l'attuale Governo italiano nutre l'intenzione di rinnovare nei confronti dell'Albania la vecchia politica dei Governi prefascisti, e più ancora, del Governo fascista: la politica dell'impossessamento, diretto o indiretto; del dominio, chiaro o nascosto; dello sfruttamento, esplicito o implicito, dei territori che stanno sull'altra sponda dell'Adriatico.

GENCO. Abbiamo profuso in Albania molti miliardi.

PASTORE. Vi hanno cacciato via a fucilate, hanno fatto benissimo!

GENCO. Gli albanesi venivano a Bari a comperare anche le scope.

PASTORE. E voi glie le davate al 200 per cento, facevate gli usurai.

TERRACINI. Io riconosco che le scope sono strumenti di grande pregio nell'economia domestica; ma sono d'avviso che, nell'epoca attuale, le sorgenti di petrolio sono assai più utili all'arricchimento dei ceti privilegiati e delle potenze imperialistiche che non le scope che le donne di casa adoperano per sbrigare le loro faccende. (*Interruzione del senatore Genco*). Lei è stato nominato Sottosegretario agli esteri?

GENCO. La ringrazio dell'augurio, ma non è così.

TERRACINI. Non è un augurio, onorevole collega. È una deprecazione!

Che mire di tal fatta esistano, non dirò in questo o in quello dei nostri governanti, ma nel Governo italiano e cioè in quel gruppo d'uomini che di anno in anno, di governo De Gasperi in governo De Gasperi, si avvicendano al potere e monopolizzano la nostra autorità statale, è innegabile.

Ho già parlato in quest'Aula, in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo, di certo articolo dedicato all'Albania dalla rivista « Esteri », che allora l'onorevole De Gasperi nettamente sconfessò quale organo di palazzo Chigi, ma che la recente discussione sul bilancio degli Esteri permise di classificare, in grazia dei suoi rapporti pecuniari con il Dicastero degli esteri, come periodico al servizio

di quest'ultimo. E già dissi che, se l'onorevole De Gasperi si era affrettato a dividere la responsabilità governativa dalle pubblicazioni di questo foglio, ciò avveniva proprio perchè l'articolo richiamato era così imprudente da svelare i riposti pensieri, circa l'Albania, del Governo italiano, e da illuminarne la conseguente attività. Non leggerò nuovamente gli squarci che già citai allora, poichè coloro che ne avessero curiosità possono ritrovarli nei resoconti stenografici di quelle sedute. Ma non posso non segnalare il fatto che sopra certi giornali più strettamente legati al Governo, come il « Giornale d'Italia » e « Il Tempo » — non parlo ancora de « Il Popolo » — nel corso del 1951 siano apparsi ad epoche determinate, evidentemente dietro una disposizione centrale che la contemporaneità delle pubblicazioni rivela, degli articoli rappresentanti la situazione interna della Repubblica albanese come così torbida, disordinata, piena di pericoli e di sconvolgimenti in atto da doversene attendere, da un giorno all'altro, il crollo. Le epoche di queste pubblicazioni erano le stesse, coincidevano con quelle durante le quali i voli illegali degli aerei italiani nei cieli dell'Albania si facevano più frequenti, e più frequenti erano i lanci dei paracadutisti attrezzati, e più generosi i getti dei manifestini stampati in Italia — e, più precisamente, a Roma — contenenti incitamenti alle popolazioni albanesi perchè insorgessero contro il loro Governo.

A proposito dell'articolo pubblicato dalla rivista « Esteri » dirò ancora che esso era talmente provocatorio e sfrontato da provocare un grave turbamento e delle proteste perfino fra quei raggruppamenti politici del fuoruscismo fascista albanese che fioriscono, benevolmente protetti dal Governo italiano, nel nostro Paese, e che hanno sede principale nella capitale della Repubblica. Non so se l'onorevole Sottosegretario agli esteri riceva e segua lui stesso o faccia seguire dai suoi funzionari i giornali che vengono pubblicati da questi raggruppamenti e di cui i due più importanti si intitolano « Albanie Libre » e « Flamurie », parola che, anche noi ignari dell'albanese, comprendiamo corrispondere alla parola italiana di « fiamma ». Questi due giornali sono gli organi ufficiali dei due più importanti movimenti albanesi operanti in Italia contro il Governo

legittimo della Repubblica albanese. Ora, sul « Flamurie », immediatamente dopo che sulla rivista « Esteri » era apparso il famigerato articolo che poneva apertamente il problema del ritorno dell'Italia in Albania, venne pubblicata una lettera aperta per protestare contro questa presa di posizione del direttore della rivista.

Ma si parlava a quest'ultimo perchè il Governo italiano intendesse. Occorre sottolineare a questo punto come, mentre il Governo italiano contesta, in genere, agli stranieri che abbiano trovato ospitalità sul territorio della Repubblica il diritto di svolgere comunque una attività politica, esso non ha mai intralciato la complessa e, spesso, torbida attività politica degli albanesi residenti in Italia, i quali tutti, senza eccezione, hanno fatto parte dell'apparato statale dell'Albania durante il tempo fascista, hanno appartenuto cioè tutti al partito fascista albanese, ricoprendovi cariche direttive. In gran parte poi costoro sono iscritti negli elenchi dei criminali di guerra che il Governo italiano, a termini del Trattato di pace, sarebbe tenuto a consegnare al Governo albanese, che più volte ne ha fatto richiesta. Ho detto che il Governo italiano proibisce agli stranieri di svolgere comunque in Italia attività politica. Mi sono sbagliato e mi correggo: lo proibisce agli stranieri democratici. Ad esempio noi sappiamo che i democratici greci, obbligati ad abbandonare la loro Patria per sfuggire alle sanguinarie e terroristiche persecuzioni del Governo monarchico di Atene, non appena toccano il suolo della nostra Patria sono arrestati e rinchiusi nei campi di concentramento. La stessa cosa avviene da due mesi a questa parte agli egiziani; ed è doloroso e strano dirlo in quest'Aula, che solo due mesi fa udì le parole di simpatia che il Presidente del Consiglio dei ministri pronunciava dal banco del Governo nei confronti del popolo egiziano, che lotta per riconquistare completa la sua libertà. È doloroso e sorprendente che da qualche settimana tanti egiziani residenti in Italia, e che vi risiedevano magari da molto tempo, che vi hanno affari ed interessi, famiglia e studi, vengano arrestati col pretesto che essi fanno qualche cosa che appare in consonanza con la lotta eroica che il loro popolo sta conducendo contro l'oppres-

sore e occupante inglese. Ora, mentre verso i cittadini democratici di questa Nazione il Governo è così severo, affermando che il diritto di asilo esclude ogni facoltà di svolgere attività sia nell'ambito della politica interna del nostro Paese, sia in quello della politica dei Paesi di origine, nei confronti degli albanesi esso è largo, prodigo di mezzi, indulgente, benefico ed amico. Talchè l'Italia è divenuta, per conto di tutti i Paesi imperialistici dell'Occidente, la centrale delle varie organizzazioni estere albanesi, legate al vecchio regime fascista.

Sono quattro i partiti, o meglio le convenicole albanesi che vivono in Italia, vi pubblicano i loro giornali, vi stampano i manifestini che poi vengono lanciati da aerei italiani sul territorio albanese. Sono quattro, perchè, pur nella loro complice solidarietà, i Paesi imperialistici desiderano avere ciascuno per proprio conto una propria pedina da muovere sulla scacchiera dell'Albania. Esiste pertanto una organizzazione che è diretto strumento del Governo italiano e che si chiama « Blocco indipendente »; vi è quella al servizio dell'imperialismo americano, che si chiama: « Balli Konchetar », ma che recentemente, come l'onorevole Dominedò certamente sa, ha assunto il titolo altisonante di « Partito agrario democratico albanese »; si aggiunge l'organizzazione dipendente dal Governo jugoslavo, che si chiama: « Bashkim Agrar »; e infine vi è quella legata all'Inghilterra, denominata: « Legalitati ». Tutti questi gruppi hanno reciproci rapporti di collaborazione; e il Governo certamente sa che pochi mesi or sono si è tenuta a Torino una riunione nella quale i loro rappresentanti si sono incontrati per decidere la comune linea di azione. Ma quando sorgono problemi nei quali i quattro Paesi imperialistici non vanno d'accordo, ciascuno fa muovere a sè la organizzazione al proprio servizio. È avvenuto ad esempio che, quando il Governo italiano imprudentemente lasciò o fece pubblicare sulla rivista « Esteri » l'articolo che svelava i suoi propositi aggressivi nei confronti dell'Albania, l'organizzazione legata all'imperialismo americano e che pubblica « Flamurie », il miglior dei giornali albanesi in Italia (perchè ha il più ricco protettore), prese posizione lanciando al Governo italiano l'accusa di

farsi promotore di una politica aggressiva e di occupazione dell'Albania.

In questa situazione vorrei sapere dall'onorevole Sottosegretario, dal Governo, la ragione per la quale questi albanesi, tutti colpevoli nei confronti della loro Nazione, tutti servi e strumenti del vecchio regime fascista che fu abbattuto in Albania contemporaneamente al regime fascista in Italia, vorrei sapere perchè costoro godano in Italia così larga libertà di azione, tante possibilità di organizzarsi e di muoversi. Io chiedo al Governo perchè esso sussidi, ad esempio, il giornale « Albanie Libere » certamente sul quel fondo « Stampa e periodici » iscritto nel bilancio degli Esteri e di cui venne raddoppiato l'ammontare, nonostante la proposta contraria che feci al Senato, in occasione dell'ultima discussione sui bilanci.

E corre anzi voce che, in momenti di difficoltà finanziarie della redazione romana del « Flamurie », del giornale pubblicato dal gruppo legato all'America, sia lo stesso palazzo Chigi che paga le fatture alle tipografie creditrici! Forse questo impegno è compreso in una qualche clausola riservata del Patto atlantico? E d'altronde, poichè si mescolano nell'esercito integrato i soldati, perchè non mescolare i danari nell'amministrazione della politica atlantica della quale quell'esercito vuol essere l'arma? Tuttavia, visto che nella mescolanza militare il maggior numero di soldati dovremmo metterli noi e il minore l'America, mescolando i danari spetterebbe all'America di metterne la maggiore quota ed a noi soltanto gli spiccioli — anche per gli intrighi albanesi.

Ora, tutto ciò che vado esponendo è vero oppure è frutto di fantasia? Si tratta dei sogni terrorizzati dei governanti dell'Albania, sogni che trovano riflesso in quegli italiani che, preoccupati per l'eventuale ripetersi dei tragici errori del passato sul piano della politica internazionale, se ne lasciano troppo facilmente suggestionare?

Non credo. Abbiamo infatti avuto modo di leggere su giornali che non sono comunisti, che non sono di opposizione, ma che riflettono normalmente l'atteggiamento politico del Governo, delle interessanti corrispondenze che, anche in questa materia, non possono non riecheggiare la realtà, sia pure riservata, della

politica ufficiale italiana. Nel mese di aprile del 1951 da Londra e da Parigi sono state inviate ai giornali « Stampa » e « Giornale d'Italia » dai loro corrispondenti, alcune notizie caratteristiche. L'ambasciatore jugoslavo nella capitale inglese si era recato giorni prima presso il Ministro degli esteri Morrison, per segnalargli una situazione che il Governo jugoslavo reputava preoccupante, provocata in Albania dalle concorrenti attività dei Governi italiano e greco. So già con quali considerazioni l'onorevole Sottosegretario risponderà a queste mie informazioni. Mi si dirà che la Jugoslavia, che ha essa stessa mire di aggressione e di annessione nei confronti dell'Albania, cerca di gettare nuvole di copertura sulla attività sua propria col renderne responsabili altri Paesi. Scusante debole, perchè in realtà ambedue le parti in contesa, e cioè la Jugoslavia e l'Italia accoppiata alla Grecia, hanno mire sopra l'Albania; salvo che a volte sono d'accordo nell'azione, a volte entrano in conflitto tra di loro. E, quando il conflitto insorge, la Jugoslavia, che si è accaparrata tutta l'indulgenza dei grandi imperialismi, si rivolge ad essi per esserne aiutata nelle sue imprese in contrapposizione alle imprese italiane e greche. Sopra la « Stampa » di Torino del 5 aprile 1951 è dunque apparsa una corrispondenza da Londra intitolata: « Belgrado preoccupata per la situazione in Albania ». Ne leggo qualche brano:

« Belgrado chiede all'Inghilterra di far presente agli altri Paesi della comunità democratica che ogni aiuto offerto a coloro che in questi momenti in territorio albanese stanno cercando di rovesciare l'attuale regime comunista può costituire la provocazione che la Russia, naturalmente, attende da mesi, per lanciare il suo attacco contro la Jugoslavia... Quali sono i motivi delle preoccupazioni jugoslave? La lotta contro il regime di Hoxa si è fatta negli ultimi mesi sempre più violenta, e ciò ha incoraggiato gli esuli politici albanesi ad intensificare dall'estero la loro attività contro il Governo comunista di Tirana. Questa attività sarebbe assistita notevolmente dalle autorità italiane e dalle autorità americane. Le prime fornirebbero a questi esuli albanesi i loro aeroporti, soprattutto Foggia, da cui decollare per l'Albania. I secondi fornirebbero gli apparec-

chi da cui verrebbero gettati manifestini e persino paracadutisti. Gli jugoslavi ricordano a questo proposito come siano stati fucilati presso Tirana 18 albanesi paracadutati da aerei, che affermano che provenivano dall'Italia meridionale. È indubbio che il Governo di Londra sta prestando profonda attenzione a questi avvenimenti jugoslavi e lo dimostra lo stesso interesse con cui da parecchi giorni la stampa londinese sta battendo sul tasto dell'Albania, consigliando calma e prudenza. Da quanto risulta, Londra non mancherà di far giungere sollecitazioni alla cautela ai due centri albanesi in esilio, l'uno a Roma, l'altro negli Stati Uniti ». Notizie attendibili o tendenziose? Che io sappia, palazzo Ghigi non ha dato smentita a queste informazioni, provenienti dunque da una sorgente autorevole. Che io sappia nè autorità di polizia, nè quella giudiziaria, sempre così sollecite a perseguire le notizie tendenziose o false che si pubblicherebbero sui giornali di opposizione, hanno mosso dito contro il giornale da me citato. Eppure le notizie erano così gravi che, se fossero state false o tendenziose, sarebbero state di una tale falsità e tendenziosità da richiedere il più drastico intervento. L'onorevole Sottosegretario Dominè potrebbe dirci se, come vuole la corrispondenza che ho riferita e che non fu perseguita giudiziariamente, Londra ha veramente fatto giungere l'invito alla cautela, quanto meno al centro albanese di Roma. Ma l'onorevole Dominè, anche se lo sa, non ce lo dirà. Per me è comunque sufficiente constatare che un giornale, che ha fama di serietà e che riflette frequentemente nei problemi di politica estera l'opinione del Governo, ha potuto stampare simile notizia senza che nulla in contrapposto sia stato detto o scritto. E aggiungerò, senza farne citazione, che anche « Il Giornale d'Italia » nel giorno successivo, il 6 aprile, riprendeva la notizia sia pure condandola in altra salsa, ma riconfermandola nel suo essenziale.

Ora, come si spiega che Belgrado o meglio Londra si preoccupino dell'azione, diciamo pure di una sedicente azione del Governo italiano in Albania contro l'Albania, ai danni dell'Albania? Evidentemente non tutto è frutto di fantasia in tale timore; come non tutto è frutto di fantasia ciò che è contenuto nelle otto note di protesta che l'Albania ha presentato al Gover-

no italiano, senza mai ottenerne risposta; non è tutto frutto di fantasia ciò che il Governo d'Albania ha denunciato all'Organizzazione delle Nazioni Unite, chiedendone l'intervento per un richiamo dei Paesi oggetti della denuncia, quanto meno all'osservanza della correttezza nei rapporti diplomatici.

Il fatto si è, onorevoli colleghi, che la posizione del Governo italiano, e cioè del Governo dell'onorevole De Gasperi, e cioè del Governo democristiano e repubblicano nei confronti dell'Albania, è dichiarata, è confessata apertamente dal Governo stesso. A volte l'impeto dei sentimenti e delle simpatie è talmente forte da travolgere la ragionata prudenza, tanto da fare dire o scrivere ciò che sarebbe più opportuno nascondere e tacere. Questa volta cito « Il Popolo » — il giornale ufficiale del Governo — che in una occasione ...

DOMINÈ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Del Partito della democrazia cristiana, non del Governo.

TERRACINI. Sta bene, accetto la distinzione sottile. Ma poichè, come ella, onorevole Dominè, sa, oggi abbiamo un Governo di partito — questa è la tendenza che sempre più si afferma nell'interno del suo partito — ciò che « Il Popolo », giornale della Democrazia cristiana, pubblica è ancora sempre il Governo che lo vuole; così come ogni azione del Governo trova sempre adeguato riflesso nel giornale democristiano.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le potrei citare tanti casi in contrario.

TERRACINI. Sconfessi « Il Popolo », onorevole Taviani, ed allora comincerò a prendere in considerazione la sua smentita.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Glielo sconfesso subito per quanto ha stampato un mese fa circa il Perù.

TERRACINI. Dicevo dunque che, in occasione dei recenti festeggiamenti che in Albania hanno celebrato la data della liberazione del Paese dalla dominazione turca — il 28 novembre 1951 — e nei quali il popolo intero albanese si è raccolto attorno alle sue rappresentanze elette, al suo Governo, alla sua bandiera, alle sue istituzioni, gli albanesi residenti in Italia hanno sentito il bisogno di inscenare in contrapposto una loro commedia, e cioè di or-



ganizzare una loro manifestazione. Nell'occasione il giornale della Democrazia cristiana, e cioè del Governo, non ha voluto rimanere assente dalla bella festa. E infatti il « Popolo » pubblicò un corsivo, in prima pagina, contenente queste affermazioni straordinarie: « Migliaia di patrioti hanno dovuto abbandonare la patria e rifugiarsi all'estero per difendere la propria vita e la propria fede nazionale minacciata dall'imperante governo comunista ». Ho già detto, e può provarsi con dati e documenti, che tutti gli albanesi rifugiati in Italia e concentrati a Roma sono dei fascisti ricercati, la maggior parte, dall'autorità giudiziaria del loro Paese. Ma la Democrazia cristiana riconosce in essi i migliori patrioti! D'altra parte non siamo in Italia vicini a vedere proclamati come i migliori patrioti italiani coloro che durante il periodo fascista hanno fatto scempio della Patria italiana? Proseguo la citazione: « Essi hanno costituito in esilio fin dall'agosto del 1939 un comitato dell'Albania libera con sede a New York e essi soli possono sinceramente celebrare il 28 novembre riuniti intorno al loro Presidente, l'avvocato Hasan Dosti succeduto nella carica al creatore del movimento, Frasheri, deceduto in America circa un anno fa ». Ma l'onorevole Dominedò, sa molto bene che sia l'avvocato Hasan Dosti come il lagrimato fondatore del movimento sono stati membri del governo fascista albanese dopo il 1939, quando il Governo stesso non era che un volgare collaborazionista con lo straniero contro l'indipendenza della patria albanese. E conclude « Il Popolo »: « L'Italia si associa a questa loro manifestazione, auspicando che, in un prossimo avvenire, l'Albania, nuovamente libera da ogni tirannide, possa riprendere insieme agli altri popoli liberi il cammino verso il progresso sociale ».

Ora io chiedo: L'Italia ha dei rapporti diplomatici normali con l'Albania? E il Governo albanese in carica non è il solo Governo che, alla stregua delle istituzioni albanesi e del diritto internazionale, rappresenta l'Albania, e quindi deve essere riconosciuto dagli altri governi e considerato da essi il solo legale depositario e interprete dei pensieri e dei sentimenti del popolo albanese? Certamente. Ma il Governo democristiano è d'altro avviso. E, come sovverte la legalità interna della Repub-

blica a danno dei partiti di opposizione, così sovverte i principi del diritto internazionale a danno dei Paesi di nuova democrazia. E non ha ritengo ad augurare, attraverso la voce della sua stampa ufficiale, il rovesciamento del Governo albanese, e cioè delle istituzioni democratiche albanesi. A che scopo? Evidentemente per restaurare anche in Albania quel passato che prudentemente ma metodicamente esso sta riedificando nella nostra Nazione.

La mia interpellanza pone alcune domande, e afferma qualche esigenza. Io spero che l'onorevole Sottosegretario agli esteri vorrà rispondere alle domande e tranquillizzarmi sulle esigenze. Spero che l'onorevole Sottosegretario mi dica che il Governo ha adempiuto il dovere elementare di esprimere all'Albania la riconoscenza, se non sua, certo del popolo italiano per l'atto di amicizia commovente compiuto restituendoci le salme di tanti nostri gloriosi caduti per la difesa del territorio e dell'indipendenza albanese. Spero che l'onorevole Sottosegretario mi assicuri che, se alle innumerevoli note albanesi non si è ancora risposto, ciò non fu per prepotenza e arroganza, ma solo perchè Palazzo Chigi non ha ancora completato il materiale necessario per dare risposte esaurienti che salvino insieme il decoro del nostro Paese. Ma essenzialmente auspico che l'onorevole Sottosegretario ci dichiari che la politica che ho denunciata, non solo meschina ma deplorabile, condotta nei confronti di un Paese amico — che tale politica, che ci ricorda i periodi più tenebrosi delle azioni più aggressive che furono tipiche di un Governo che purtroppo, come l'attuale, era italiano — che tale politica avrà fine. I nostri aerodromi non sono stati costruiti per servire la reazione albanese; i nostri velivoli non devono volare per le basse utilità delle minoranze retrive del popolo albanese; il denaro italiano non può essere impiegato per aiutare lo spionaggio organizzato per sovvertire l'indipendenza albanese! Rompa il Governo italiano ogni suo legame con i fuorusciti albanesi, sfuggiti per loro fortuna alla giustizia del loro Stato! Dia pure loro, in base alla Costituzione, un asilo! Ma li tratti alla stregua di quei patrioti egiziani e greci che non si esita a tenere rinchiusi per anni ed anni nei campi di concentramento. Forse al contatto di questi uomini, che hanno lottato davvero e sofferto

per l'indipendenza e la libertà, anche i reprobati ai quali il Governo italiano così largamente elargisce la sua benevolenza si emenderanno, rifacendosi così cittadini onesti e comprensivi dei loro doveri verso il loro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri per rispondere a questa interpellanza.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Farò innanzi tutto una premessa nella risposta al senatore Terracini: da parte del Governo italiano c'è il più assoluto rispetto per l'indipendenza del popolo albanese e, a questo assoluto rispetto il Governo italiano si è ispirato e si ispira. Così, pure, il Governo, interprete sicuro del pensiero e dei sentimenti italiani, nutre la più viva simpatia per il popolo albanese che tanti vincoli di tradizione, di vicinanza, di geografia, di cultura e di economia legano al popolo italiano. Se, nel passato, ci sono stati dissensi, incomprensioni e contrasti, ora il Governo della Repubblica italiana ha tenuto, fin dai primi momenti dopo la liberazione (e questo lo sa il senatore Terracini e forse lo ammetterà), a mettere ben in chiaro che la politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, come nei riguardi di tutti gli altri Paesi vicini e lontani, è una politica nuova e democratica che tende alla collaborazione e alla pace, e non nutre alcuna aspirazione, onorevole Terracini, o velleità imperialistica per modesta o limitata che essa possa essere.

Premesso questo, io devo ringraziare anzitutto l'onorevole Terracini per aver egli dato modo al Governo di far presenti alcune questioni che riguardano i rapporti tra l'Italia e l'Albania e per dar modo al popolo italiano di conoscere la verità a questo proposito. Io la ringrazio anche perchè probabilmente, ella, se non potrà evidentemente rimanere persuaso, del resto, lo ha già dichiarato dicendo di avere la certezza che la risposta non lo soddisferà; però — come è mia speranza — potrà avere almeno qualche dubbio o, per lo meno, constatare la veridicità di talune cose e di talune delle verità che ora dirò, ed avrà la possibilità, forse, di persuadere amici che ella ha — certo più di quanto non abbiamo noi attualmente — in Albania, affinché tengano un

diverso contegno nei riguardi degli italiani vivi e anche delle salme degli italiani caduti.

Io spero questo perchè, se devo dire la verità, nonostante tutti gli sforzi che il Governo italiano ha fatto, nonostante tutti gli sforzi che palazzo Chigi ha fatto negli ultimi anni, e, recentemente negli ultimi mesi, non è stato possibile allacciare dei rapporti normali diplomatici. C'è il nostro rappresentante a Tirana, come c'è il rappresentante albanese a Roma, ma non sono rapporti sulla base della normalità, che rispettino il normale, il formale linguaggio diplomatico con i rappresentanti albanesi. Invece si è avuto il fatto che il senatore Barontini e il rappresentante della Camera del lavoro di Modena hanno potuto recentemente essere a Tirana, dove sono stati anche corrispondenti de « l'Unità », i quali hanno potuto parlare dalla radio « Tirana », come si è avuto un discorso a Korizza dell'onorevole Walter Audisio. Oltre a ciò occorre ricordare i rapporti diretti che il suo partito, senatore Terracini, ha potuto mantenere con il partito che attualmente è al potere in Albania, per cui spero, almeno, che qualcosa di ciò che io dirò possa, non dico persuadere, ma per lo meno colpire e, in fondo, muovere una tentazione o un desiderio di constatarne la veridicità, ciò che spero possa in qualche modo migliorare quelli che sono i tutt'altro che buoni rapporti di questo momento — non certo per causa nostra — fra il Governo italiano e il Governo albanese.

Parto dal primo degli argomenti che sono oggetto della sua interpellanza, quello che lei ha detto potrebbe ormai essere considerato non più di attualità; lei tuttavia aggiunge che di attualità sono divenuti altri argomenti, e mi pare che ne abbia parlato poi in seguito. Lei è partito dalla questione della consegna delle salme di soldati italiani che sono rimasti in Albania come partigiani, e ha chiesto per quale motivo il Governo italiano non ha risposto o per lo meno non ha dimostrato la sua riconoscenza al Governo albanese.

Debbo dire anzitutto che il Governo italiano coglie l'occasione per far presente che non soltanto non si è disinteressato della pietosa sorte delle salme dei nostri caduti in Albania, ma reiteratamente ha fatto richiedere al Governo albanese di autorizzare un nostro rappresentante

ufficiale a Tirana a visitare e a raccogliere notizie sui cimiteri italiani in Albania, cioè quello che è stato fatto anche in altri Paesi balcanici, per esempio in Jugoslavia, dove recentemente si è ottenuta la possibilità di svolgere questa attività. Se le autorità albanesi, di fronte a queste nostre aspirazioni, si fossero attenute a quei principi di umanità che lei ha così bene prospettato, onorevole Terracini, qui al Senato e che sarebbe legittimo attendersi in circostanze così pietose, oggi i resti di tutti i nostri caduti, senza alcuna discriminazione, com'è evidentemente il caso, quando si tratta di caduti, sarebbero già stati restituiti alle famiglie. Parlare, onorevole Terracini, di un obbligo di riconoscenza da parte nostra nei confronti del Governo albanese, mi sembra che sia una triste ironia. Certo, la restituzione delle 67 salme di cui ella ha parlato, per chi sa che cosa questo significhi per una famiglia, per un figlio, per una madre, per una sposa è un gesto di umanità tale da meritare la più profonda riconoscenza. Senonchè, onorevole Terracini la tanto sbandierata restituzione delle salme in effetti non c'è stata che per un'aliquota talmente minima che la grandissima maggioranza dei caduti italiani in Albania giacciono ancora in cimiteri incustoditi e abbandonati. Se il Governo albanese, attenendosi a quei principi di umanità a cui lei si è rifatto, avesse accolto la nostra richiesta, avesse permesso a dei funzionari o anche soltanto a dei rappresentanti delle famiglie — c'è perfino un Comitato delle famiglie dei caduti in Albania, che hanno dispersi in Albania oppure sanno di avere salme in determinati cimiteri di Albania — se avesse permesso che venisse fatta una visita, una identificazione e avesse concesso la possibilità, da parte dell'Italia, di ritirare queste salme, evidentemente ci sarebbe da parte nostra un debito di riconoscenza, e sarebbe stato espresso, così come è stato fatto ad altri Paesi, che questo hanno concesso.

Invece di fronte alle 73 salme di caduti partigiani — mi pare che le cifre non coincidano: lei parla di 67 salme, mentre a noi risulterebbe la cifra di 73 — stanno le migliaia di combattenti caduti in Albania, che giacciono incustoditi e negletti, e tra questi anche altri partigiani, non soltanto combattenti durante

la guerra fino al 1943, ma anche dopo. Alcuni cimiteri sono stati addirittura soppressi ed i resti dei caduti sono stati riuniti in fosse comuni senza alcun segno distintivo; si è verificato ciò proprio nel cimitero di Tirana; in quello di Vuno non è possibile distinguere i nomi dei sepolti ed è stata tolta la tabella indicatrice della posizione militare dei singoli. Negli altri cimiteri, a Valona, a Fieri, le tombe risultano manomesse e scoperchiate; a Santa Maria, Elbassan e a Scutari, e in tutti in genere, il completo stato di abbandono rende sempre più problematico qualsiasi futuro trasporto delle salme.

È appena il caso di rilevare che tale inqualificabile atteggiamento del Governo albanese contrasta con quanto è disposto dalla Convenzione di Ginevra del 1929, la quale fissa regole molto precise in materia di identificazione e restituzione delle salme dei caduti in guerra. Circa la circostanza che il Governo albanese abbia restituito le 73 salme dei soldati italiani partigiani, debbo dire che la cerimonia è stata molto composta, come ha sottolineato l'onorevole Terracini, con rappresentanza anche del Governo italiano, ma non altrettanto si può dire della cerimonia della partenza che è stata accompagnata da ingiurie contro l'Italia.

PALERMO. Non è vero!

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole senatore, evidentemente lei è stato presente alla prima e non alla seconda cerimonia e d'altronde io debbo credere al rappresentante diplomatico di Tirana, il quale non ha certamente nessun interesse... (*Vivace interruzione del senatore Palermo*). Ed allora perchè non si è dato il permesso ai familiari, non diciamo ai membri del Governo, ma ai familiari dei caduti di andare a visitare le tombe? (*Interruzione del senatore Palermo*).

PEZZINI. (*Rivolto verso la sinistra*). Prima abbiamo ascoltato la voce dell'Albania; lasciate che ora ascoltiamo la voce dell'Italia! (*Proteste dalla sinistra*).

TERRACINI. Onorevole Presidente, il senatore Pezzini ha pronunziato una frase che ritengo offensiva nei miei confronti.

PEZZINI. Io ho detto: prima abbiamo ascoltato la voce dell'Albania — e non mi riferivo

esclusivamente all'onorevole Terracini —; adesso sentiamo anche la voce dell'Italia ...

TERRACINI. Cioè allarga l'offesa a più persone. Onorevole Presidente, le dichiaro formalmente che mi ritengo gravemente offeso dalla dichiarazione del senatore Pezzini.

PRESIDENTE. Invito il senatore Pezzini, a dare spiegazioni.

PEZZINI. Ho già detto quale è il significato che si deve attribuire alla mia dichiarazione: finora abbiamo ascoltato per oltre una ora l'onorevole interpellante e adesso vediamo che ci sono delle interruzioni da parte della sinistra. Prima abbiamo ascoltato tranquilli, sereni la parola dell'interpellante; adesso vogliamo ascoltare anche la voce del Sottosegretario che rappresenta l'Italia, soprattutto l'Italia.

VOCCOLI. Se mai questa osservazione doveva farla il Sottosegretario e non lei.

PEZZINI. E lei cosa c'entra? (*Rumori*).

TERRACINI. Personalmente ritengo chiuso l'incidente.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Vi è un'altra questione che il Governo ha già qualche altra volta avuto occasione di portare in Parlamento e di informarne la Camera, perchè vi sono state interrogazioni in proposito. Questione che è stata sempre trattata con precedenza assoluta su qualsiasi altra fin dai primi contatti col Governo albanese, avuti, tramite le legazioni di Belgrado e Sofia, in un primo tempo, e dopo il 1949, attraverso le rispettive legazioni di Tirana e Roma. Numerose scarcerazioni e riduzioni di pena hanno coronato una lunga serie di interventi. Dobbiamo di questo darne atto e siamo lieti di poterne dare atto. Tuttavia il Governo albanese trattiene ancora nelle sue carceri oltre 30 cittadini italiani per molti dei quali non è stato fatto neppure conoscere il motivo dell'arresto, nè gli estratti delle sentenze di condanna o la durata della detenzione. I connazionali detenuti sono stati privati anche di quella limitata assistenza e possibilità di dare e ricevere notizie che dovunque vengono concesse. Ma è soprattutto grave il trattamento loro inflitto, in alcuni casi spinto fino alla tortura, che mentre viola ogni legge umana e civile contrasta con l'articolo 30 del Trattato di pace, dove si fa obbligo all'Albania di concedere ai cittadini italiani lo

stesso trattamento che ai cittadini degli altri Paesi.

Di fronte a questo stato di cose il Governo italiano si era da tempo proposto di chiedere al Governo albanese che venisse effettuata una visita ai detenuti da attuarsi in assoluta reciprocità data la presenza in Italia di alcuni detenuti in nostre case di pena. Questi contatti sono però rimasti senza risultato, causa unicamente l'intransigenza e il malvolere del Governo albanese. È da notare a questo proposito che gli albanesi detenuti in Italia sono rei di delitti comuni. Ciò nonostante abbiamo proposto al Governo albanese la reciprocità delle visite a questi prigionieri, e neppure su questa base è stato possibile ottenere qualche cosa.

Quanto alle sue richieste di non concedere ospitalità all'emigrazione politica albanese, lei ha già risposto in quanto ha detto che sa già che gli si risponderà che il Governo italiano ritiene che il diritto di asilo non può essere negato agli esuli di nessuna nazione. Lei ha detto: si trattino come tutti gli altri e non si faccia un trattamento speciale a costoro ed ha citato fondi che verrebbero elargiti da palazzo Chigi o da altre rappresentanze governative agli esuli albanesi.

Per quanto riguarda palazzo Chigi osservo che non ci sono fondi di questo genere da potersi elargire. Lei ha citato il capitolo della stampa. Dovrebbe essere molto ampio questo capitolo per permettere simili elargizioni. Si è discusso qui dell'aumento da 50 a 100 milioni e si è detto che questi nuovi fondi vengono devoluti all'Agenzia A.N.S.A. Lei ha sostenuto che altro veniva dato ad altre Agenzie. È stato chiarito che si trattava di cifre previste da convenzioni sancite dal Consiglio di Stato. Così pure è stato risposto per la rivista « Esteri », che si trattava di un centinaio di abbonamenti che vengono pagati da palazzo Chigi. Mi pare che evidentemente ciò sia il contrario di quello che lei ha detto, e cioè che è stato sancito da questa discussione che la rivista « Esteri » è un rivista di palazzo Chigi. Che ad essa collaborino evidentemente singole personalità o del Governo o della Camera, e che possa anche il sottoscritto averci collaborato, questo è un fatto che nessuno ha smentito perchè ci sono anche i nomi di questi collaboratori. Però ciò non significa affatto che la rivista

« Esteri » sia l'emanazione del Governo e, soprattutto, rappresenti in qualche sua articolo la voce del Governo. Se poi così fosse, onorevole Terracini, come spiegherebbe allora, sempre dal suo punto di vista, il fatto che contro questa rivista abbiano polemizzato quegli ambienti che, secondo lei, dovrebbero essere finanziati proprio da palazzo Chigi? (*Interruzione del senatore Terracini*). No, perchè anche quel famoso pozzo d'oro, che noi dovremmo avere nel cortile di palazzo Chigi, non c'è, anzi quel cortile è invaso dalle macchine, poichè non disponiamo neppure di un garage come tutti gli altri Ministeri. Se a questo pozzo d'oro avessimo potuto veramente attingere per dare agli esuli, evidentemente non sarebbe stato possibile avere questa polemica tra un giornale, una rivista che lei qualifica come governativa e gli esuli stessi.

Quali sono le prove che lei ha portato? Quelle di un giornale « semi-governativo », come lei ha detto. A proposito di questa definizione, lei ha avuto il pudore e l'abilità di metterci un « semi » accanto, perchè io altrimenti avrei potuto portarle certi articoli di questo giornale, particolarmente proprio del giugno scorso — come un certo articolo di Slataper — che avrebbero chiarito quanto quel giornale possa definirsi governativo. Il fatto è che i giornali godono di quella libertà di stampa che è da tutti auspicata e soprattutto anche, direi, di quell'autonomismo delle informazioni per cui nello stesso giornale si trovano delle corrispondenze contrapposte, per cui in qualche giornale si ha la corrispondenza da Londra che parla in un modo e, per esempio, una corrispondenza da Stoccolma che dice il contrario, come si è verificato proprio in questi giorni. Come possiamo dunque considerare una prova il fatto che un giornale dica da Londra che ci siamo preoccupati di una mossa jugoslava? Credo poi che siano stati gli uomini della sua parte a definire la Jugoslavia come uno dei Paesi che si preoccupano in modo particolare dell'Albania, o che addirittura avrebbe delle mire imperialistiche sull'Albania, Noi non vogliamo credere questo, ma evidentemente non possiamo non pensare che una mossa diplomatica si possa sempre fare, anche talvolta per un semplice stormire di fronda.

Comunque, circa l'azione che lei ha denunciato da parte degli esuli albanesi come tali, c'è da rilevare che noi non possiamo toglier loro questo diritto, come non lo togliamo ad altri e come evidentemente nessun altro Paese lo toglie. In modo particolare noi non lo togliamo agli esuli dei paesi islamici, a meno che naturalmente quelli, come qualsiasi altro, non svolgano una attività che divenga sovversiva dell'ordine pubblico nel nostro Paese per i fini che sono precipui di esso e del popolo italiano. Quindi o non sussiste il fatto o per lo meno sussistono solo delle preoccupazioni che comunque noi si siamo sempre affrettati ad eliminare anche con quella scarsa attività diplomatica che è stato possibile svolgere. Ma perchè parlo proprio di una scarsa attività diplomatica? Perchè il sistema vessatorio adottato nei confronti dei membri della nostra rappresentanza a Tirana dal Governo albanese merita di essere conosciuto dal popolo italiano, poichè in questa situazione sarà difficile poter continuare a svolgere questa attività.

Io potrei parlare di quella che è l'ultima delle questioni che si sono presentate: la possibilità, per esempio, del corriere diplomatico. Ora che è stata eliminata la linea aerea Tirana-Budapest, non abbiamo più la possibilità di comunicare con il nostro rappresentante a Tirana ed abbiamo pensato di organizzare un viaggio marittimo al mese con lo scopo fondamentale di portare questo corriere diplomatico, ma ogni volta sono continue note per avere la possibilità di approdo per la nave e spesso questa possibilità non c'è per cui si deve rinviare il viaggio di settimane ed anche di un mese come recentemente è avvenuto.

Quale è il trattamento che è usato ai nostri inviati diplomatici in Albania? Innanzitutto la vigilanza interna ed esterna esercitata sul personale di servizio, che non viene mai rallentata per quanto gli impiegati della Legazione, come del resto la grande maggioranza della popolazione di Tirana, non si muovano di casa dopo il tramonto. Gli impiegati della nostra Legazione in Albania sono un terzo di quanti non siano gli impiegati albanesi in Italia. Le persone avvicinate dai nostri rappresentanti per una qualsiasi ragione sono interrogate dagli agenti. Quanto all'assistenza sanitaria occorrono autorizzazioni ed una lunga attesa prima

di ricevere cure o medicinali, questi ultimi per la maggior parte introvabili. L'immobile di nostra proprietà che doveva essere restituito alla nostra Legazione è trattenuto dal Governo albanese.

Per quello che riguarda poi la circolazione il Governo italiano ha dovuto prendere delle misure di reciprocità. Infatti i possessori di passaporti diplomatici, cioè i funzionari dell'Ambasciata, non hanno la possibilità di muoversi dalla città di Tirana e solo il rappresentante ne ha la possibilità in un ristrettissimo raggio intorno alla città.

Il modo di procedere delle autorità albanesi nei nostri confronti ha un carattere vessatorio che si manifesta in maniera particolare nei rapporti di ufficio con la nostra Legazione. Quasi tutte le note scritte, e qui veniamo alla questione delle note dirette dalla Legazione al Ministero degli esteri, non ricevono risposta malgrado numerose sollecitazioni. Anche noi oggi non abbiamo dato risposta, ma chi ha cominciato a seguire questa via è il Ministero degli esteri albanese. Persino note concernenti pratiche di stato civile non hanno avuto risposta, le comunicazioni vengono redatte in forme che, a prescindere dal linguaggio diplomatico, mancano dei primi elementi del vivere civile. Le visite dei nostri rappresentanti al Ministero degli esteri albanese sono fissate telefonicamente in seguito a richiesta presentata con nota verbale in cui è detto l'argomento che si vuole trattare, e le risposte si fanno attendere per intere settimane.

Il Governo albanese si studia di mantenere verso l'Italia, non dei rapporti freddi, ma oltraggiosi ed irriverenti. Ultimamente, durante la festa nazionale albanese, mentre per i rappresentanti dell'Inghilterra, dell'America e degli altri Paesi era usato un trattamento diplomatico, il nostro rappresentante non è stato condotto al piano superiore dove erano gli altri diplomatici, è dovuto restare al piano inferiore, con i funzionari subalterni, e quando si è lamentato gli è stato risposto che ciò avveniva per ordini superiori. C'è da chiedersi se possa continuare un rapporto diplomatico in queste condizioni.

Per quanto concerne le note di protesta per pretesi sorvoli di apparecchi italiani sul territorio albanese consegnate alla nostra Le-

gazione, queste sono concepite nei termini più grottescamente ingiuriosi. La ragione di tal modo di agire deve forse ascriversi all'esigenza di fare opera di propaganda perchè il linguaggio è veramente zoologico: « sciacalli titoisti, iene capitaliste, tigri imperialiste, vipere troxiste, ecc. ». Evidentemente non si possono nemmeno considerare come note diplomatiche e non si può dare loro risposta. Il Governo italiano viene presentato anche nelle cose più piccole come colpevole di atti criminali, mentre non si offre nessuna prova se non quelle confessioni di cui anche lei ha parlato, contenute nel libro che ha citato, e che anch'io ho visto, che si basa tutto su confessioni ottenute nei processi che si tengono in Albania. Non voglio evidentemente esprimere tutto il mio personale pensiero, ma mi permetterà di dire che qualche dubbio di fronte a queste continue confessioni ottenute nei processi può venire, perchè appare un po' strano che le prove dei più inopinati delitti si ottengano sempre per confessione. Si afferma che la Repubblica italiana non fa che imitare il Governo fascista con i suoi piani ostili. Si parla di provocazione, di atti ignobili, ecc. Di fronte a questo atteggiamento continuo si è data disposizione alla Legazione di Tirana di non considerare ricevute note scritte in quella tale maniera. Questa era l'unica cosa, il minimo che si potesse fare. Faccio notare che del resto questo fatto di respingere le note verbali è stato instaurato proprio dal Ministero degli esteri albanese.

Lei, senatore Terracini, si è sentito offeso quando si è sentito dire: voce dell'Albania ecc. Lei, con i suoi compagni, ha dei rapporti con il partito bolscevico albanese che attualmente detiene il potere dell'Albania. Io non dico che lei debba essere persuaso di quanto le ho documentato e posso comprendere che possa avere dei dubbi sui nostri funzionari o sull'impostazione partigiana della mia risposta, ma anche lei cerchi di convincere i suoi amici di Albania di tenere un diverso contegno verso i rappresentanti del Governo, che rappresenta il popolo italiano. Per quanto concerne quello che lei ha detto circa il ripetersi di una politica alla fascista, posso assicurare ancora un'altra volta l'onorevole Terracini ed il Senato che la più lontana idea di velleità o di aspirazioni imperialistiche, anche modeste e limitate che siano,

esula completamente dalla politica estera del Governo italiano. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Terracini per dichiarare se è soddisfatto.

TERRACINI. Prendo atto che l'onorevole Sottosegretario con le sue parole terminali ha dichiarato espressamente che esula da qualsiasi intenzione del Governo italiano ogni mira di carattere territoriale, offensivo o aggressivo, nei confronti della Repubblica popolare di Albania.

Ma l'onorevole Sottosegretario non ha detto — e non già perchè non gli avessi posto la domanda, ma perchè non avrebbe potuto farlo, specialmente dopo la lettura, che ho fatto, di quel brano del giornale « Il Popolo » — che il Governo italiano non auspichi, non desideri, non stimoli, non aiuti, non prepari, non acceleri il rovesciamento delle attuali istituzioni albanesi, per sostituirle con altre più grate al suo cuore e più piegabili ai suoi interessi.

Ora, ciò di cui ho fatto e faccio responsabile il Governo italiano sono appunto i suoi vari atti di intervento negli affari interni albanesi, atti che si sviluppano sia sostenendo di mezzi i movimenti albanesi antidemocratici che hanno sede in Italia, sia aiutando le loro attività criminose in Albania, sia assumendo nei confronti del Governo albanese un atteggiamento metodicamente ostile. Tutto ciò mira apertamente al rovesciamento dell'attuale regime popolare in Albania. E proprio perchè le aggressioni non sono soltanto, oggi, di carattere militare — come venne detto giustamente in un'altra contingenza da un rappresentante del Governo — ritengo che la politica albanese del Governo italiano, anche se ne esula ogni mira territoriale e immediata, resta una politica aggressiva che non può essere ulteriormente continuata.

A mettere in rilievo come, nelle proteste ed accuse del Governo albanese contro il Governo italiano sia insito un elemento incontestabile di verità, e cioè come esse riflettano la realtà della situazione, aggiungerò, a quelle già fatte, una considerazione. Il Governo albanese ha protestato e protesta per le mene a suo danno del Governo italiano, del Governo jugoslavo, del Governo americano e del Governo inglese. Ma

esso non ha mai, una volta sola, elevato un lamento per l'atteggiamento del Governo francese. Se il Governo albanese avesse, così come l'onorevole Sottosegretario disse, solo la volontà di adoperare a scopo di propaganda demagogica le sue accuse contro le potenze imperialistiche occidentali, esso — almeno una volta, sola, magari per sbaglio — avrebbe fatto oggetto delle sue note l'imperialismo francese che, in quanto a decisione ed avidità, non ha mai lasciato nè lascia a desiderare a petto degli altri. Ma notoriamente la Francia non ha mai avuto nei confronti dell'Albania, nessuna mira di conquista o di sfruttamento, poichè l'ha sempre considerata come inclusa nell'orbita di dominio di altri imperialismi. Questo atteggiamento non venne modificato neanche dopo la seconda guerra mondiale. Ben al contrario, è notorio che principalmente per l'Italia da tempo lunghissimo, sin dal secolo scorso, e poi dopo la prima guerra mondiale per la Jugoslavia, ed ora per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti, che sono l'ombrello sotto il quale gli altri Stati si ricoverano, l'aggressione e la conquista dell'Albania fanno parte integrante della rispettiva politica internazionale.

E ora, una breve replica a quanto l'onorevole Sottosegretario mi ha detto. Io avevo posto l'accento sulla restituzione delle salme; ma l'onorevole Taviani ha trasferito la discussione ad altri argomenti, sui quali non ho altre informazioni che quelle offerteci or ora dal Governo. Sarebbe dunque da parte mia azzardato voler esprimermi in proposito con risolutezza. Ma su due punti mi soccorre il semplice buon senso. Il primo è quello dei detenuti. Onorevole Sottosegretario, nelle carceri di tutti i Paesi del mondo sono detenuti cittadini stranieri, che sono stati condannati dai Tribunali locali per atti criminosi, sia di natura politica come di ordine comune commessi nel territorio dei Paesi stessi. Non c'è quindi nulla di straordinario nel fatto che nelle carceri albanesi, e cioè di un Paese che per lunghi anni subì l'occupazione italiana e nel quale quindi soggiornarono a lungo molte migliaia di italiani, in grande parte appartenenti all'apparato politico amministrativo della potenza dominante, e che pertanto si ritenevano autorizzati o incoraggiati ad atti violenti e arbitrari a danno della popolazione locale — non vi è nulla di straordinario che un

gruppo modestissimo di italiani, 30 in tutto come lei stesso dice, sia stato colpito dai rigori della giustizia albanese. Quale sia il regime carcerario albanese io lo ignoro. Ma conosco il regime carcerario italiano e per carità di patria vi invito ad evitare un confronto che probabilmente non si concluderebbe a sfavore del regime albanese. Poi si pone il problema dell'autorizzazione ai nostri rappresentanti diplomatici di visitare nelle carceri albanesi i detenuti italiani. Ma lo stesso onorevole Sottosegretario ci insegnerà che non vi è costume in alcun Paese di concederne tanto più quando tra gli Stati interessati sussistono rapporti simili a quelli che io e l'onorevole Taviani siamo venuti descrivendo stamattina, da due punti di vista opposti, ma coincidenti. Vi stupite voi della sospettosità del Governo albanese verso i rappresentanti italiani? Onorevole Sottosegretario, lei ha sorvolato abilmente — e non faccio un gioco di parole sui sorvoli aerei — lei ha sorvolato sull'argomento principale della mia interpellanza. Mi dica: ci sono state o non ci sono state le violazioni ripetute dello spazio aereo albanese? E se ci sono state, come si spiegano? Se non ci sono state, per quale ragione tante volte le autorità albanesi sono cadute in abbaglio. Ma è pensabile l'abbaglio quando le denunce albanesi sono così specifiche, indicando il mese, il giorno, l'ora e la località nella quale ogni sorvolo è avvenuto; quando, riferendosi al lancio dei paracadutisti, danno di questi il nome e il cognome, l'età e il luogo di nascita, la paternità e la professione, il passato politico e la località di partenza dall'Italia? Onorevole Sottosegretario, lei non ha detto parola in proposito. E tuttavia era questo il capo fondamentale della mia critica. Io potrei infatti sorprendermi che un Governo amico, o anche soltanto intrattamente con noi dei rapporti di correttezza, si lamenti quando per un caso un aereo italiano ne sorvoli il territorio. Ma ne comprendo e ne giustifico la protesta quando sistematicamente, ripetutamente, con incredibile frequenza, degli aerei italiani, di quell'Italia così depauperata in apparecchi, sorvolano il territorio dell'Albania, che non si trova a pochi metri dal nostro confine, che non è, come il francese o lo svizzero, adiacente al nostro, ma per toccare il quale occorre attraversare tutto l'Adriatico. Ciò non può non sollevare dei gravi sospetti.

E l'atteggiamento del Governo albanese verso tutto ciò che è Italia ufficiale è appunto quello di un Governo che ha fondate ragioni di sospettare delle intenzioni e delle mire del Governo italiano. Cessi il Governo italiano di alimentarne i sospetti con la sua condotta e col suo atteggiamento, e senza alcun dubbio anche l'Albania ritornerà sul terreno di correttezza e di cordialità di rapporti che tutti noi unanimemente auspichiamo.

E — per concludere — che dovrei dire di quel povero e misero suo tentativo, onorevole Sottosegretario, di svalutare il gesto bello ed ammirabile di fraternità pietosa e commovente, compiuto dal Governo albanese verso il Governo italiano, dal popolo albanese verso il popolo italiano? Ella ha fatto l'aritmetica dei morti, il calcolo dei cadaveri, ha pesato le salme e numerato delle bare. Chi, fra noi, non desidererebbe che l'aspirazione commossa e trepidante di migliaia di famiglie italiane, le famiglie degli italiani caduti in Albania, venisse soddisfatta e che i resti mortali dei loro cari, sacrificatisi per il bene dei due Paesi, fossero restituiti alla terra italiana, ai piccoli cimiteri dei nostri villaggi, ai cimiteri monumentali delle nostre città? Ma, onorevole Taviani, forse ella non sa cosa fu la guerra in Albania! Forse non sa che cosa è l'Albania. Per ritrovare le povere 70 salme restituiteci fu necessario ricercarle tra i dirupi, su per i viottoli montani, in fondo ai burroni dove, caduti sotto i colpi proditori dei nemici, i corpi degli italiani restarono a lungo, esposti alle intemperie, fino a che mani pietose di singoli e di famiglie li raccolsero e composero in disadorne sepolture. E quando lei ribatte che fu chiesto di potersi recare laggiù per sopperire, noi stessi italiani, alla triste bisogna, io devo ritornare all'argomento irrefutabile: che avete fatto per dimostrare che i vostri inviati andrebbero là soltanto per l'opera pietosa e non approfitterebbero di essa per perseguire altre mire? Il popolo albanese, nelle cui tradizioni popolari sta altissimo il culto dei morti, aprirebbe con simpatia i suoi confini, le sue strade, le sue città e le sue campagne, le sue montagne e le sue vallate ai ricercatori nostri, così come fece quando un nostro collega, il senatore Palermo, per primo andò laggiù a iniziare quest'opera pietosa. Ma allorchè il consenso fosse dato, per la mutata atmosfera dei



rapporti italo-albanesi, mi dica, onorevole Sottosegretario, darà il Governo il suo positivo concorso all'impresa? Fino ad oggi il Governo italiano si è limitato, infatti, a lasciar fare in questo campo, senza nulla fare. Forse ella non sa, onorevole Sottosegretario, che ad Ancona, in un nudo loculo, 5 povere disadorne e non lacrimate bare attendono ancora l'ultimo luogo di riposo, perchè i familiari di coloro i cui resti sono composti nelle casse, non hanno i mezzi necessari per trasferirle al loro paese. E purtroppo le organizzazioni democratiche che ne hanno curato, col decisivo aiuto dell'Albania, il trasporto in Italia non hanno più mezzi per condurre a fine l'ultimo atto di questa triste incombenza. Gli organi ufficiali competenti si sono trincerati dietro non so quali impossibilità burócratiche. Ma lei, onorevole Sottosegretario — che vorrebbe che i familiari di coloro le cui spoglie mortali ancora stanno in Albania avessero l'autorizzazione a recarvisi per svolgervi essi stessi la funebre ricerca — perchè, per intanto, non si impegna a nome del Governo a dare un contributo perchè si concluda il rito pietoso verso i primi fratelli ritornati, restituiti e fino ad oggi da voi ignorati? Riavvicinate così in una comune opera d'amore umano, tra Albania ed Italia si riavvierà il ristabilimento di quella corrente di simpatia e comprensione che avete fino ad oggi turbata e quasi distrutta, e senza la quale nulla si fa, nè nelle grandi decisive cose dei popoli nè nelle più modeste di cui si intesse la vita degli uomini.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Una brevissima replica. Sarà mio preciso dovere occuparmi di quest'ultima questione, per quanto non sia di competenza del mio Ministero. Spererei che almeno, pur con la grande e profonda differenza che c'è tra le due parti, questo augurio possa unirci e su questo punto si possa esser concordi: nell'azione affinché sia dato il permesso ai vecchi padri, alle spose, alle sorelle, di poter andare a cercare le salme dei loro caduti almeno nei cimiteri delle città albanesi. Su questo spero che tutti potremo esser d'accordo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue un'interpellanza del senatore Carrara. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Ai Ministri degli affari esteri, della difesa e del tesoro, per conoscere gli intendimenti del Governo circa l'adempimento degli impegni assunti anche in Senato, per effettuare il trasporto in Italia dei resti dei caduti di Cefalonia e per assicurare, nella doverosa realizzazione di un preciso dovere nazionale, la degna conservazione in Patria di queste salme gloriose » (344).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carrara per svolgere questa interpellanza.

CARRARA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario di Stato, questi fatti di Cefalonia sono estremamente dolorosi nella loro spaventosa realtà. Essi ricordano in un certo senso, per la loro crudeltà, i fatti delle Fosse Ardeatine, ma li superano per la maggiore ampiezza della strage. Nell'aprile del 1941 l'isola di Cefalonia, la più grande delle isole joniche, all'ingresso del golfo di Patrasso, ad ovest di Itaca, in seguito all'armistizio con l'esercito greco, fu occupata da reparti di paracadutisti italiani della nostra Aeronautica. Successivamente vi sbarcò la divisione Acqui, meno un reggimento, per un complesso di circa 11.000 uomini e di 525 ufficiali. Nell'agosto 1941 vi sbarcarono reparti di fanteria tedesca. Gli italiani e i tedeschi vissero nell'Isola per due anni. Proclamato l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati l'8 settembre 1943, i tedeschi indirizzarono al comando delle truppe italiane un « ultimatum »: o disarmare o proseguire la guerra con i tedeschi. Nobilmente il comando italiano rispose: non disarmeremo, non continueremo la guerra con voi, anzi intimiamo a voi di disarmare. Nacque il conflitto tra le truppe italiane ed i tedeschi. Le sorti sul principio volsero in favore degli italiani, animati da altissimo ardore nella difesa della fede della Patria. Avvenne però, che, mentre i tedeschi ricevettero larghi rinforzi di truppe e rifornimenti amplissimi di mezzi, i nostri dolorosamente rimasero dopo alcuni giorni sprovvisti completamente di mezzi e di munizioni e si dovettero arrendere. Il comando offrì la resa, e necessariamente — fu un atto indispensabile — i nostri furono disarmati.

Avvenne allora quello che di più crudele, quello che di più contrario ai principi più elementari delle leggi di guerra e dell'umanità si potesse pensare. Fu ordinata da parte tedesca una rappresaglia consistente nell'annientamento fino all'ultimo uomo delle nostre truppe. Furono separati gli ufficiali dai soldati, si dette la caccia ai soldati come a fiere selvagge per le campagne dell'Isola. Cinquemila uomini furono così distrutti. Gli ufficiali, inquadrati, furono condotti in una villetta sita in uno dei sobborghi, condotti in grotte ed uccisi uno per uno col classico colpo di rivoltella alla nuca. Fu disposto anche che le salme dei Nostri non avessero sepoltura e dovessero rimanere pasto delle bestie. Alla fine, per necessità di cose, giacchè le stesse popolazioni protestarono si provvide alla meglio a superficiali sepolture. Un certo numero di questi nostri cari è raccolto nel cimitero di Argirocastro, altri, la grandissima parte, sono sepolti alla meglio in diversi luoghi dell'Isola.

Sorse dopo la liberazione, subito, imponente e premente, il problema della sistemazione delle salme di questi soldati e le famiglie insistettero appassionatamente perchè qualche cosa si facesse. Il Governo capì la gravità della situazione, la necessità di un intervento pronto e adeguato. Fu così inviata, nel 1948, a Cefalonia una missione diplomatica militare, la quale si recò sul posto, provvide all'esame della situazione, percorse i campi dove la lotta si svolse e dove i nostri soldati e ufficiali erano stati sepolti, prese contatto con le autorità locali, ricevette manifestazioni di compianto e di consenso. Il Ministero degli esteri, giustamente ed adeguatamente, prese poi contatto con il Governo greco, ed ebbe l'assicurazione che, fino a che non si fosse arrivati ad una definitiva sistemazione della questione, lo *statu quo* della sepoltura esistente rimanesse inalterato.

Dopo questo non si è più saputo nulla. Nel 1949, il 26 di aprile, io presentai una interrogazione al Senato su questo problema per sapere che cosa era stato fatto praticamente e concretamente dopo il ritorno di questa missione militare diplomatica da Cefalonia e dopo gli affidamenti ricevuti circa la definizione di questo problema e la sistemazione delle salme. Mi rispose il Sottosegretario di Stato alla difesa e dichiarò che la questione era oggetto di attento esame, che i competenti organi erano orientati

nel senso di procedere, appena possibile, alla traslazione delle salme, allo scopo di venire incontro alle legittime aspirazioni delle famiglie e di assicurare degne onoranze alla memoria di questi valorosi.

L'interrogazione — dicevo — fu svolta nella seduta del 26 aprile; poi non seppi più nulla circa gli sviluppi della questione. Nel dicembre 1950, esattamente il 22 dicembre, discutendosi qui in Aula il disegno di legge sulle onoranze ai caduti in guerra, presi la parola per ricordare il problema delle salme di Cefalonia e lamentai che ancora nulla fosse stato fatto per la sua risoluzione.

Mi rispose il Sottosegretario alla difesa, senatore Vaccaro, che la mia ansia di riportare in Patria i caduti di Cefalonia era ansia anche del Governo: « Sono in corso pratiche perchè ciò avvenga o, se non fosse possibile per la spesa o per altre ragioni di natura politica, si provvederà a stanziare la somma occorrente per costruire *in loco* un mausoleo per custodire i preziosi resti ».

Io replicai dicendo che le difficoltà della spesa non dovevano contare in un problema altamente morale come questo. Il Governo deve apprezzare nel più alto significato quello che chiediamo e il sacrificio della spesa è nullo di fronte al sacrificio della vita di questi nostri fratelli.

A queste parole si associò con accorato sentimento il collega Gasparotto e il Presidente chiuse la discussione dichiarando che il Senato si associava unanime alla mia istanza.

È trascorso precisamente un anno (dicembre 1950-dicembre 1951) e non mi risulta che ancora sia stato fatto qualcosa in proposito. In attesa di ascoltare le dichiarazioni dell'onorevole Sottosegretario di Stato desidero formulare due rilievi: primo, gli impegni assunti dal Governo ellenico circa il mantenimento dello *statu quo* rispetto alla sepoltura dei nostri caduti di Cefalonia ha indubbiamente un significato morale, ma dal punto di vista concreto è una situazione che dà luogo ad enormi difficoltà circa la conservazione di queste salme; perchè, mantenendo lo *statu quo* ed evitandosi lavori di ogni genere, c'è la sicurezza che lo stato delle salme vada sempre più deteriorandosi. Il secondo rilievo è questo: lo stato d'animo delle famiglie, che in un primo tempo era stato di dolorosa depressione per i patimenti subiti e

per lo stato di abbandono della questione, oggi è entrato in una fase di irritazione e di giustificata deplorazione per la dimenticanza di questo problema da parte del Governo.

Conclusione, si faccia quello che si può nella situazione attuale, non si badi alla spesa perchè la spesa non deve avere importanza in un problema di suprema altezza morale come questo; ma si definisca prontamente il problema con una soluzione di dignità, con una soluzione di rispetto e soprattutto con manifestazione di doverosa gratitudine da parte della Patria verso chi si è immolato per difendere lontano dalla terra natia la libertà dell'Italia e la propria libertà. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri per rispondere a questa interpellanza.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La questione del trasporto in Italia delle salme dei caduti in Cefalonia è stata da tempo oggetto di attenzione da parte del Governo italiano ed in particolare del Ministero degli esteri. A tale scopo, non appena la situazione politica lo consentì, una missione italiana, di cui faceva parte il ministro De Vera d'Aragona, fu a Cefalonia dal 20 ottobre al 3 novembre 1948, al fine di studiare quale fosse la migliore sistemazione da dare alle salme.

Nel rapporto finale di tale missione — come forse l'onorevole interpellante sa — risultano due possibili soluzioni: prima, raccogliere i resti dei caduti — nella quasi totalità ignoti o non identificabili — in un ossario del cimitero di Drapanos in Cefalonia; la seconda, trasportare le salme a Roma per deporle in una costruenda cappella ossaria.

Il Commissariato per le onoranze funebri ai caduti preferì la prima soluzione, ed il Ministero della difesa autorizzò pertanto l'ampliamento dell'ossario di Drapanos. In tal senso la Legazione in Atene si è adoperata immediatamente presso il Governo ellenico. Però, in prosieguo di tempo, essendo stato proposto da parte ellenica di procedere alla traslazione in Italia delle salme dei nostri caduti, il predetto Commissariato ha aderito a questa soluzione, tanto più che sarebbe stato difficile realizzare la costruzione in Cefalonia di un cimitero ossario così vasto e di carattere monumentale come sarebbe indispensabile.

Da oltre cinque mesi si trova ad Atene una Delegazione, che è inviata dal Commissariato di cui abbiamo detto, che cura la ricerca, l'identificazione, la raccolta e la sistemazione provvisoria di tutte le salme dei caduti italiani (circa 18.000) che sono inumate in decine di cimiteri del territorio greco e delle isole. Tale delegazione ha già effettuato una ricognizione nell'isola di Cefalonia ed ha presentato al Commissariato stesso il progetto dei lavori ed i relativi preventivi, per la più possibile sollecita sistemazione di quei gloriosi caduti.

Quanto a quello che è stato fatto da parte del Governo a questo proposito, posso assicurare l'onorevole interpellante che il Consiglio dei ministri del 28 giugno 1951 ha autorizzato, con disegno di legge, lo stanziamento di 250 milioni di lire. Appena questo disegno di legge sarà approvato dal Parlamento, verrà immediatamente provveduto al rimpatrio delle salme, a cura del Commissariato per le onoranze funebri ai caduti.

Ora la parola spetta al Parlamento e, se l'onorevole interpellante vorrà anch'egli collaborare affinché più rapidamente questo disegno di legge sia approvato, credo che arriveremo a ciò che è nelle aspirazioni di tutti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Carrara per dichiarare se è soddisfatto.

CARRARA. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario di Stato per le sue decisioni concrete e conclusive e mi dichiaro soddisfatto. Naturalmente, come l'onorevole Sottosegretario di Stato ha detto in relazione al recente provvedimento del Consiglio dei ministri circa la formulazione del disegno di legge, la parola in gran parte spetta oggi al Parlamento, ed io — per quello che potrò — darò tutta la mia appassionata collaborazione perchè il disegno di legge possa, quanto più presto possibile, essere tradotto in legge, data l'urgente necessità di definire quanto prima possibile questo spinoso problema.

Raccomando inoltre vivamente all'onorevole Sottosegretario di Stato e al Ministero degli esteri di fare da parte loro tutto quello che si può perchè, ai fini dell'attuazione di questo progetto, tutto proceda con la massima rapidità possibile, soprattutto per venire incontro alla appassionata aspirazione delle famiglie di ot-

tenere al più presto la definizione pronta dello spinoso problema.

PRESIDENTE. Segue un'interpellanza dell'onorevole Palumbo Giuseppina e del senatore Grisolia. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario* :

« Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale: per conoscere quali provvedimenti si intende adottare in seguito alle continue richieste di rimpatrio dei lavoratori emigrati in Argentina e particolarmente dopo la massima richiesta di oltre 10.000 emigrati che chiedono di tornare in Italia, in quanto le condizioni di lavoro e la impossibilità di effettuare le rimesse alle loro famiglie rendono impossibile la permanenza in quel Paese. Tutto ciò in dispregio agli Accordi stipulati con i Trattati di emigrazione e malgrado gli svantaggiosi Accordi e Convenzioni commerciali, stipulati dal Governo italiano con il Governo argentino per garantire come contropartita un normale andamento del fenomeno emigratorio in tutti i suoi aspetti e particolarmente la regolarità delle rimesse » (346).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Palumbo Giuseppina per svolgere questa interpellanza.

PALUMBO GIUSEPPINA. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, quando giorni fa la Presidenza del Senato mi chiese se volevo mantenere la mia interpellanza, che data fin dal 10 luglio ultimo scorso, io risposi che l'avrei mantenuta, perchè, purtroppo, l'argomento dell'emigrazione in Argentina è sempre di dolorosa attualità, e, per quanto dal mese di luglio ad oggi molto si sia discusso di emigrazione in sedi assai importanti, noi non abbiamo visto in tutte queste discussioni prospettarsi una situazione e un orizzonte più chiaro per la nostra emigrazione. Parlò di emigrazione il Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, alla conferenza di Ottawa, e chiese ai Paesi del Patto atlantico di accogliere la nostra mano d'opera esuberante. Si parlò per 15 giorni nella conferenza per l'emigrazione tenutasi a Napoli dal 2 al 16 ottobre, conferenza organizzata dal Bureau International du Travail per concretare in un piano organico tutti i bei discorsi che si fanno in

campo internazionale e nazionale sull'emigrazione. Però nella conferenza i Paesi transoceanici di emigrazione hanno fatto di tutto per impedire, malgrado la buona volontà dimostrata dai Paesi di emigrazione, che si giungesse alla conclusione di un'azione internazionale, valutando in tutta la loro gravità i fenomeni economico-sociali emersi dalle lunghe discussioni e dai lavori delle commissioni della conferenza, mettendo da parte egoismi e grettezze di nazioni e di organizzazioni interessate all'emigrazione. A raggiungere lo scopo nulla valsero i patetici e umani appelli fatti dal signor Morse, direttore generale del Bureau International du Travail, e dal vecchio statista Paul Ramadier, presidente del Bureau International du Travail. Dopo quindici giorni di lavori la conferenza si concluse con una risoluzione di nove punti: dalla votazione della quale si astennero i rappresentanti del Governo degli Stati Uniti, del Canada e dell'Argentina, cioè i Paesi più interessati alla nostra emigrazione. Tutti fecero riserve su qualsiasi misura da prendere in avvenire su piano internazionale. Il delegato argentino sottolineò che il suo Governo riteneva che gli accordi per l'emigrazione dovevano essere solo bilaterali.

Nell'autunno del 1950 il Ministro delle finanze della provincia di Buenos Ayres si incontrò con il Presidente De Gasperi ed esaminò con lui il problema dell'emigrazione italiana in Argentina, che, dopo il fallimento del « piano quinquennale » di Peron, piano demagogico inattuabile e che diede un colpo mancino a tutta l'economia del Paese, dichiarò essere possibile solo nel tradizionale campo dell'agricoltura, su cui si basa l'economia di quel Paese.

Questo Ministro, signor López Francés, si dichiarò pertanto contrario all'organizzazione di complessi rurali costituiti da un determinato numero di lavoratori per l'impossibilità di vita e convivenza civile (case, servizi vari, strade, ecc.); favorevole invece all'emigrazione di famiglie coloniche isolate, assistite dall'I.C.L.E. senza un itinerario prestabilito, lasciando al capo famiglia la responsabilità della scelta del luogo dove radicarsi, perchè l'assorbimento di unità familiari facilita lo scabroso problema delle rimesse.

A proposito di queste dichiarazioni, l'esperto in emigrazione dottor Bauer dell'Umanitaria di Milano, che ha gloriosa tradizione in materia di emigrazione, scriveva: « Non sappiamo che cosa valga e che cosa conti nel suo Paese il dottor López Francés e quale reale valore abbiano le sue dichiarazioni. Ma pensiamo che l'onorevole De Gasperi nel sentire questo discorso debba aver sbarrato tanto di occhi. Egli deve essersi chiesto se, dopo tanti discorsi, dopo tanto ansimare di esperti, dopo tanti invii di missioni volanti e marittime, dopo aver subito l'umiliazione di vedere l'ex ministro dell'agricoltura della Repubblica di Salò a capo della Commissione di studi per la nostra emigrazione agricola, nominata dal Governo argentino, le parole del signor López Francés debbano ritenersi come l'ingrato risultato di tante fatiche. L'articolo 16 dell'Accordo italo-argentino del 7 gennaio 1948 — rimasto inadempito come altri articoli — impegnava il Governo argentino a dare « opportunità all'emigrazione, facilitando l'arrivo di coloni italiani che contribuiscano al popolamento delle sue terre e all'intensificazione della produzione agricola. Al momento opportuno si esaminerà tra le due parti la convenienza di stipulare un accordo speciale su questa materia ad integrazione del presente protocollo ».

Dopo 21 lunghi mesi d'attesa il signor López Francés viene a dirci che « il momento opportuno » non è ancora giunto. Se i contadini italiani vogliono andare in Argentina partano a loro rischio e pericolo, come isolate famiglie coloniche, « lasciando al capo-famiglia di radicarsi nel luogo più adatto, una volta giunto al Paese ». I troppi discorsi sulle colonizzazioni, sulle aziende-pilota, convalidati da quei professori di agraria e di zootecnia insediati in qualità di esperti nella direzione generale di emigrazione, che molto sapranno di agricoltura, ma poco sanno di emigrazione, non hanno avuto successo nè nella ricerca di finanziamenti dagli Stati Uniti, nè in Argentina, dove il Ministro delle finanze della provincia di Buenos Ayres non esita a dichiarare di esser contrario « per ragioni razionali » al piano di organizzazione di complessi rurali costituiti da un determinato numero di lavoratori. E probabilmente, essendo in grado di valutare uomini e cose di laggiù, ha ragione!

La situazione dei nostri emigrati in Argentina si può sintetizzare esaminando l'andamento dei rimpatri che sono stati: nel 1948, 4.912; nel 1949, 7.460; nel 1950, 15.928. Oggi, è noto, parecchie migliaia di nostri connazionali premono sulle nostre autorità consolari per poter lasciare il paese in cui una errata politica emigratoria del nostro Governo li ha inviati.

La principale, sebbene non la sola ragione dello scontento sta nel problema delle rimesse che, fino ad oggi, il nostro Governo si è dimostrato incapace di risolvere.

Tutta la stampa, anche quella governativa, attaccò il Governo argentino per non aver tenuto fede agli impegni presi. Che l'Argentina abbia violato gli accordi è fuori discussione. Ma è altresì fuori discussione che il nostro Governo non abbia richiesto più garanzia per il loro rispetto; si sia volontariamente lasciato ingannare allo scopo di mantenere il miraggio dell'emigrazione per contrapporlo alla politica di espansione della produzione nazionale caldeggiata dalle forze popolari; che abbia ciecamente perseguito la politica di mandar fuori dal Paese qualche centinaio di migliaia di connazionali senza preoccuparsi minimamente di assicurar loro una sistemazione decente, come la maggior parte degli accordi di emigrazione conclusi purtroppo denotano.

Il più superficiale esame della situazione economica argentina, nel 1947-48, avrebbe facilmente dimostrato che la favorevole congiuntura della Repubblica Platense era transitoria, e che il « Piano quinquennale » esulava dai rigidi limiti dell'economia per essere compreso in quelli, senza dubbio, più estesi della megalomania peronista.

Il problema delle rimesse è strettamente legato all'andamento della bilancia dei pagamenti argentini; fino a che questa si mantenne attiva verso l'Italia non sorsero questioni.

Ma dal 1947 al 1950, da un attivo di 200 milioni di dollari nei nostri confronti, passò a un passivo di 80 milioni di dollari e allora il Governo argentino inaugurò la serie delle restrizioni.

Nell'accordo di emigrazione, del 21 febbraio 1947, la questione delle rimesse era regolata dall'articolo 16 che diceva: « gli emigranti potranno effettuare liberamente le rimesse che

desiderano al tasso di cambio che verrà stabilito a tempo opportuno».

Malgrado che tale dizione si prestasse al ricatto sul tasso del cambio, era almeno garantita la libera trasferibilità dei redditi da lavoro.

Il successivo accordo del 28 gennaio 1948, fatto, si noti, per « migliorare » il precedente e concluso quando la congiuntura dell'Argentina appariva ormai chiara (si pensi che la circolazione monetaria era aumentata di 1.200 milioni di pesos nel 1947, che l'offerta mondiale dei prodotti agricoli si andava stabilizzando, che le riserve auree e valutarie argentine erano diminuite nel 1947 di circa 600 milioni di dollari, ecc.), non prevedeva nulla riguardo alle rimesse, salvo un generico richiamo al trattato commerciale del 13 ottobre 1947 che le limitava, ad un tasso di cambio fissato dal Governo argentino, a 500 pesos mensili.

Il suddetto trattato commerciale, che il nostro Governo concluse a seguito della politica emigratoria svolta, prevedeva, tra l'altro, l'impegno dell'Italia ad importare 5 milioni di quintali di grano all'anno, ad un prezzo superiore di quello degli altri Paesi fornitori. Con il che si dimostra che, mentre l'America forniva nel 1947-48 il grano a 5092 lire il quintale, l'Argentina lo forniva a 9.452 lire al quintale; e nel 1948-49 l'America lo forniva a 6.066 al quintale e l'Argentina a 8.682 lire; nel 1949-50 l'America lo forniva a 5.867 lire e l'Argentina a 5.992.

L'unico vantaggio che ci venne dall'aver sopportato tali perdite, oltre il sullodato accordo di emigrazione, fu la possibilità di collocare sul mercato argentino alcuni prodotti metalmeccanici di difficile esportazione. L'accordo si risolse cioè, oltre che in un buon affare per l'Argentina anche in un ennesimo finanziamento ai monopoli italiani, specie alla Fiat. Con l'aggravarsi della congiuntura economica dell'Argentina, cominciò il dramma delle rimesse. Nel giugno 1948 fu alterato il tasso di cambio da 4,22 pesos per dollaro a 4,80 pesos per dollaro. Così il valore di 500 pesos scendeva da lire 74.000 a lire 65.000. Alla fine di ottobre le rimesse vennero sospese e solo il 18 novembre furono riaperte.

Fino al 1948, comunque, l'industria almeno mantenne un tono abbastanza sostenuto. Ma

con il 1949 e ancora più col 1950, la grave crisi agricola cominciò a far sentire il suo peso. Dal periodo prebellico al 1948 l'ettaraggio a coltura si era ridotto del 30 per cento per il frumento e del 40 per cento per il mais; gli investimenti nella proprietà fondiaria erano crollati e la campagna andava spopolandosi.

Depresso il mercato agricolo, le conseguenze su tutta la vita del Paese non potevano essere che di grave flessione come dimostrano i seguenti dati: la circolazione monetaria in milioni di pesos nel 1948 era di 6.686; nel 1949 era di 8.939; nel 1950 era di 11.847 milioni di pesos.

E così il costo della vita, indice 100 per il 1937, era nel 1948 203, nel 1949 268, nel 1950 322. La riserva aurea e valutaria in milioni di dollari era nel 1948 di 808 nel 1949 di 772. Il corso dei titoli industriali, indice 100 nel 1937, era nel 1948 di 725, nel 1949 di 636, nel 1950 di 523.

Nel febbraio 1949 l'importo massimo delle rimesse fu ridotto a 250 pesos mensili. Nel settembre, a seguito di nuove trattative le rimesse furono distinte in due categorie: categoria A — fino a 400 pesos mensili, da inviarsi solo a parenti diretti; categoria B — fino a 250 pesos mensili, da inviarsi a parenti meno diretti.

Nel novembre 1949 il cambio passava a 7,50 pesos, cosicchè 400 pesos valevano 33 mila lire circa. Al 1° giugno 1950 il valore del pesos precipitava a 9,03 per dollaro e nel settembre dello stesso anno a 14,30; 400 pesos scendevano così a 28.000 lire circa nel giugno e a 18.000 nel settembre del 1950. Nel breve periodo dal 1947 al 1950 da una possibile remessa teorica di 74.000 lire passavamo ad una di 18.000 lire con una diminuzione del 76 per cento. Ma la stessa possibilità di inviare questa misera somma è andata in gran parte sfumando, sia per l'aumento del costo della vita a cui non ha tenuto dietro un adeguato aumento dei salari (dal 1949 al maggio 1950 ad un aumento del costo della vita del 20 per cento ha corrisposto un aumento dei salari del 2 per cento per cui il salario reale è disceso e con esso la possibilità di risparmi) sia perchè il governo Peron ha praticamente bloccato l'invio delle rimesse, giustificandosi con la carenza di mezzi di pagamento. E per venirgli in-

contro, nel novembre 1950, il nostro Governo ha anticipato la somma di 16 milioni di dollari per una fornitura, ancora da effettuarsi, di oltre 200 mila tonnellate di grano ad un prezzo « ovviamente » superiore a quello mondiale. Tale somma, secondo le intenzioni del nostro Governo, avrebbe dovuto servire per le rimesse ma, una volta concluso l'accordo, l'Argentina ha preteso il rispetto dell'ordine cronologico del *clearing*, per cui invece che alle famiglie degli emigrati, la somma è andata in gran parte ai nostri esportatori. Il Ministro Sforza ha recriminato; riteniamo che sarebbe stata più saggia politica pretendere delle garanzie piuttosto che versare lacrime poi.

In conseguenza di questa ennesima « gaffe » il nostro Governo ha praticamente bloccato il commercio con l'Argentina, dove la Francia e la West-Germania stanno penetrando a condizioni ben diverse da quelle da noi subite, e lasciando così inerte un nostro credito di circa 300 milioni di pesos, credito esposto ad una nuova probabile svalutazione.

Oltre alla impossibilità di effettuare le rimesse e al continuo diminuire del potere di acquisto del salario, numerose altre ragioni contribuiscono a determinare la volontà di rimpatrio dei nostri emigrati, ragioni che dimostrano ancora una volta l'insufficienza dell'azione del nostro Governo.

Innanzitutto l'accoglienza lascia molto a desiderare: le condizioni di soggiorno, prima di prendere lavoro, sono pessime: poca igiene, camerate superaffollate, vitto scadente. Persino il sussidio giornaliero previsto dall'articolo 13 dell'accordo non viene quasi mai concesso. Le condizioni di lavoro sono, poi, molto peggiori di quelle italiane, e per di più l'emigrante, se non vuole rimborsare al Governo argentino il prezzo del passaggio, non può prima di due anni abbandonare il lavoro per cui è stato ingaggiato. Si aggiunga a tutto ciò la quasi impossibilità di trovare un alloggio che non assorba un'aliquota sproorzionata dal salario. Infine il mancato allacciamento delle posizioni assicurative, per cui un emigrante viene a perdere tutti i diritti maturati in Italia e, in caso di rimpatrio, quelli maturati in Argentina, la carente e confusa protezione sociale di cui può godere sul posto non contribuiscono certamente ad agevolare l'ambientamento del nostro lavoratore.

E la conseguenza non può essere che un continuo accumularsi delle domande di rimpatrio sui tavoli del nostro Consolato di Buenos Ayres.

La proposta governativa di utilizzare una parte del nostro credito praticamente congelato in Argentina (ammontante a circa 300 milioni di pericolanti pesos), per finanziare il trasferimento, la costruzione di alloggi e altre attività a favore dei nostri emigrati non può trovarci consenzienti.

C'è innanzi tutto una questione di principio. Non si può ammettere che un Paese debitore verso di noi, per forniture di merci e di lavoro, violi impunemente gli accordi stabiliti e ci paghi o meglio non ci paghi, costringendoci ad investire *in loco* i nostri crediti.

Adottando questo sistema, potrebbe un giorno uscire fuori l'Inghilterra e pretendere che il nostro credito nei suoi confronti sia investito o nell'industria britannica o nelle piantagioni di arachidi delle sue colonie.

Un Paese come il nostro, dove proprio la carenza di investimenti all'interno è la causa prima del pauroso livello di disoccupazione, non può permettersi il lusso di rinunciare alla contropartita di forniture di merci e lavoro.

D'altra parte, anche quest'investimento non risolverebbe affatto la tragica situazione dei nostri emigranti, tragica situazione che è solo in parte determinata dalla carenza di alloggi e dalla disunione del nucleo familiare, ma principalmente dal fatto che l'Argentina non ha adempiuto gli obblighi che si era assunti e il nostro Governo nulla ha fatto per assicurare il rispetto degli accordi.

Ammesso e non concesso anche che sia possibile risolvere il problema degli alloggi, rimane sempre la questione delle rimesse per i nuclei familiari che per una ragione o per l'altra non si siano potuti ricostituire; quell'a del salario reale argentino che crolla con il crollare del *pesos*; quella delle condizioni di lavoro, ecc.

È ben vero che la incosciente politica emigratoria del nostro Governo è responsabile della tragica situazione dei nostri connazionali nella Repubblica Platense; ma il Governo italiano non ha affatto il diritto di aggravare il danno e di estenderlo a tutta la collettività nazionale, quando ha a disposizione ben altri mezzi per assicurare il rispetto degli accordi.

Da un punto di vista economico poi gli investimenti in Argentina non sono dei più consigliabili, nessuna garanzia può esserci, non soltanto per gli utili, a cui si potrebbe rinunciare a favore dei nostri connazionali, ma per lo stesso capitale.

Sappiamo che nell'agosto del 1950 il Parlamento argentino ha approvato una vessatoria legge fiscale per cui l'imprenditore straniero è talmente gravato da tasse da vedere pericolante il proprio capitale. E in conseguenza di ciò, in un breve periodo di tempo, ben 400 milioni di dollari di capitali stranieri hanno lasciato il Paese. Questa notizia, oltre a confermarci della non economicità degli investimenti in Argentina, ci dice che gli altri Paesi riescono, quando vogliono, a ritirare da Buenos Ayres i loro capitali.

Il problema non sta perciò nell'investire i fondi in Argentina, ma nel pretendere da quel Governo il rispetto degli accordi conclusi e finora violati. Si aumentino, se del caso, le importazioni, spingendo nel contempo Buenos Aires ad allineare i suoi prezzi al mercato mondiale. E i mezzi per ottenere ciò non dovrebbero difettare al nostro Governo.

Noi rappresentiamo per l'Argentina un mercato di sbocco per i suoi prodotti alimentari ben più importante di quanto non sia la quasi auto-sufficiente Francia o la Gran Bretagna, che ha i suoi fornitori nei paesi del Commonwealth, produttori a prezzi più bassi e principali importatori di prodotti finiti britannici.

Noi siamo in una netta posizione di privilegio. È, infatti, ben più importante per l'Argentina collocare in Italia il suo grano (dava la difficoltà di trovare altri acquirenti), di quanto non sia per l'Italia collocare i suoi prodotti industriali sul mercato argentino. I nostri prodotti, infatti, se la politica del nostro Governo tutelasse gli interessi nazionali e non quelli dell'imperialismo americano, avrebbero, nell'Oriente europeo, il più propizio dei mercati di sbocco. D'altra parte, con la nuova congiuntura del mercato mondiale, determinata dal riarmo, le difficoltà argentine di approvvigionarsi di prodotti finiti tenderanno ad aumentare, determinando così la necessità di far ricorso in misura crescente al mercato italiano.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, la interpellanza dei senatori Palumbo e Grisolia merita risposta nel senso che anzitutto conviene dare una precisazione per quanto riguarda i dati riferiti nella interpellanza. Il moto degli espatrii non è esattamente quello denunciato, anche perchè la cifra generica di 10.000 unità da sola non rappresenta nulla, se non sia ragguagliata ad un determinato tempo. Io mi sono quindi preso la elementare cura di raccogliere le percentuali dei rimpatrii, tenendo conto dei corrispondenti espatrii in un dato periodo di tempo. Mi pare che questo sia un modo corretto per impostare la questione.

In verità l'andamento dei rimpatrii è il seguente: nel 1950, su un totale di 78.531 partenze, abbiamo avuto un totale di 15.298 ritorni, cioè a dire una percentuale intorno al 19 per cento. Si tratta, come si vede, di una forte aliquota di libere partenze, determinate, nella quasi totalità, da atto di chiamata e da contratto di lavoro individuale: il che sta ad attestare che si tratta di un moto spontaneo, non contenibile, collegato al fatto che in quel Paese, nell'ambito dei ceti medi, circa una metà della popolazione è di sangue italiano. Dinanzi a questa realtà, che comprova l'importanza del flusso emigratorio verso l'Argentina, il quale continua tuttora nel suo libero sviluppo, la percentuale dei rimpatrii, che ammonta al 19 per cento, è notevole, ma non eccessiva. Infatti, se noi teniamo conto del livello medio delle percentuali di ritorno, in generale si oscilla fra il 10 e il 20 per cento, mentre in qualche Paese si supera anche sensibilmente il 20 per cento, come per esempio nel Brasile, dove ancora non si è raggiunto un assetto tanto stabile quanto altrove.

Nel 1951, è vero, la percentuale di rimpatrio dall'Argentina ha subito un certo aumento, in connessione con le cause che vedremo subito. Questo aumento però va ridotto nei suoi termini reali. Io ho qui i dati del primo semestre: essi danno, dinanzi a 30.883 partenze, complessivamente 7.391 ritorni, cioè meno del 24 per cento. Quindi, la differenza nelle percen-



tuali di rimpatrio non è ancora tale da legittimare quanto, almeno a prima vista, si delinea nel testo e nel tono della interpellanza. Tutto ciò non esclude che una percentuale sensibile, anche se non preoccupante, sussista. Ma quali le cause?

Tocco così il secondo punto della mia risposta. Le cause si ricollegano evidentemente, nonostante gli accordi in atto e nonostante la tenace opera per rinnovarli e per migliorarli attraverso negoziati tuttora in corso, a fatti che potremmo dire di carattere generale e, per qualche aspetto, di forza maggiore rispetto a noi parte interessata. Cioè a dire: avvenimenti a tutti noti, quali la progressiva svalutazione del *pesos*, il conseguente e correlativo aumento del costo della vita soprattutto dopo la terza svalutazione, il blocco del *clearing*.

Ora, dinanzi a queste cause di ordine generale, le quali hanno influito anche su un fenomeno particolare, sia pure per noi di eccezionale importanza come quello di un flusso migratorio nazionale così rilevante, quale è stata l'azione del Governo? Non solo si è pensato agli accordi in corso, tentando di migliorarli per adeguarci alla realtà, che è quella che è, ma si sono altresì prese delle iniziative di carattere straordinario. Quanto la onorevole interpellante proponeva, relativamente alla possibilità di acquisti in Argentina, è certamente stato fatto su scala abbastanza larga con il ricordato acquisto di 200 mila tonnellate di grano, pari alla disponibilità di 15 milioni di dollari: acquisto rivolto quindi a creare una contropartita valutaria, al fine di riprendere il trasferimento delle rimesse. Ora è un fatto che, in conseguenza di tale operazione straordinaria, il flusso delle rimesse, temporaneamente sospeso, è stato ripreso, sia pure in misura determinata, presso a poco, per un ammontare di 850 mila dollari mensili. Abbiamo altresì raggiunto un accordo particolare, che si inserisce nel quadro delle più ampie trattative, con la rappresentanza argentina attualmente in corso a Roma per rivedere tutta la materia: accordo contingente, che opera a tutt'oggi e in forza del quale, dato il difetto di disponibilità in *clearing*, è affermato un criterio di equità nel trasferimento delle rimesse rispetto al trasferimento del controvalore delle prestazioni.

Ma non basta: in questo modo evidentemente si attutisce una delle cause maggiori dei rimpatri, e cioè la impossibilità di trasferire i frutti del lavoro alla propria famiglia. Vi è un'altra via convergente verso lo stesso fine. Se noi miriamo al ricongiungimento del nucleo familiare, secondo le istanze degli interessati e le domande in atto, se noi miriamo al ricongiungimento anche per una ragione sociale e morale, favorendo coloro che dall'Italia intendono raggiungere i propri congiunti in Argentina, evidentemente, per via indiretta, noi correggeremo il difetto che purtroppo deve denunciare. Ora anche a questo fine si è pensato. Perciò mi pare che l'opera del Governo sia accurata e vigile, per quanto si proceda su terreno così difficile, in cui occorre la volontà di due parti per risolvere e definire la materia. E in che senso si è pensato? Presentando al Parlamento apposito disegno di legge, ricordato anche dalla onorevole interpellante, allo scopo di utilizzare un determinato quantitativo di *pesos* bloccati in Argentina, i quali non potrebbero essere usati che *in loco*: e ciò per favorire sia il nostro flusso emigratorio in genere, sia in particolare il trasferimento dei nuclei familiari.

Non è propriamente esatto quello che è stato accennato dalla onorevole interpellante, secondo la quale il disegno di legge per l'utilizzazione parziale dei *pesos* bloccati in Argentina serve esclusivamente per finanziare imprese idonee a trasferire lavoro italiano: ciò che sarebbe comunque un fine molto importante. Invece, a termini del testo approvato dalla Camera dei deputati ed ora sottoposto al Senato, la prima forma di utilizzazione è precisamente quella del trasporto del nucleo familiare. Si raggiungerà così anche per via diversa ma convergente, la finalità di correggere la situazione cui è legato l'attuale aumento del volume dei rimpatri.

Ci pare così di aver percorso nel dovuto modo il non facile campo della materia. Posso assicurare il Senato che proseguiremo in questo senso le trattative per accordi commerciali ed emigratori in corso con la delegazione appositamente inviata dalla Repubblica Argentina. Continueremo a fare il nostro dovere per conciliare la tutela dei nostri connazionali e i buoni rapporti con il Paese amico.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Palumbo Giuseppina per dichiarare se è soddisfatta.

**PALUMBO GIUSEPPINA.** Ringrazio l'onorevole Sottosegretario, ma non posso dichiararmi soddisfatta perchè le condizioni economiche dei nostri lavoratori in Argentina derivano da quella particolare situazione politica dittatoriale che ispira tutta l'azione di quel Governo. Mi sembra molto strano e doloroso che, attraverso la radio dell'Emigrante del giovedì mattina, si permetta a un ferrovicchio del fascismo, quale il De Stefani, di invitare i nostri lavoratori a trasferirsi in Argentina dove esiste una tale situazione economica, politica e sociale.

**PRESIDENTE.** Le altre interpellanze all'ordine del giorno sono rinviata.

#### **Svolgimento di interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Segue nell'ordine del giorno lo svolgimento di interrogazioni. La prima è del senatore Canaletti Gaudenti al Presidente del Consiglio dei ministri. Se ne dia lettura.

**CERMENATI, Segretario:**

« Per conoscere quando verrà finalmente sottoposto all'approvazione del Parlamento il riordinamento dell'Istituto centrale di statistica che, fin dal 1947, fu oggetto di accurati studi e di concrete proposte alla Presidenza del Consiglio dei ministri e che riveste attualmente carattere di urgenza, data la insufficienza e la inadeguatezza dei dati statistici di cui dispone il nostro Paese » (1721).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.

**LUCIFREDI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.** Nominata con decreto del Presidente del Consiglio 6 febbraio 1951 la Commissione incaricata di coordinare i risultati degli studi sulla riforma della pubblica amministrazione, in seno ad essa è stato costituito un ristretto comitato, che ha il compito di presentare concrete proposte per uno schema di disegno di legge sulla riorganizzazione dei servizi statistici. Tale comitato, dopo una pausa determinata dal mutamento dei titolari del-

l'ufficio preposto alla riforma dell'Amministrazione, ha proceduto nell'opera affidatagli sulla base anche degli studi compiuti in precedenza, e quindi anche di quelli accennati dall'onorevole interrogante, ed ho il piacere di comunicare all'onorevole Canaletti Gaudenti che ha ultimato i suoi lavori.

Le proposte formulate da tale comitato sono presentemente all'esame dell'ufficio incaricato della riforma dell'Amministrazione, che si riserva di diramare quanto prima lo schema di disegno di legge per l'esame del Consiglio dei ministri e la successiva sottoposizione del disegno di legge al Parlamento.

Il Governo si rende perfettamente conto dell'importanza delle rilevazioni statistiche e dell'utilità di poter disporre con tempestività dei dati relativi. Le norme di legge in corso di elaborazione non mancheranno di tener presente, e per quanto possibile di soddisfare, l'accennata esigenza.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole interrogante per dichiarare se è soddisfatto.

**CANALETTI GAUDENTI.** Se dicessi che sono soddisfatto pienamente della risposta dell'onorevole Sottosegretario, direi cosa che non risponde a verità.

Ed ecco le ragioni. Il decreto del 16 maggio 1945, n. 287, sulla costituzione provvisoria degli organi dell'Istituto centrale di statistica, prescriveva che entro sei mesi dalla cessazione dello stato di guerra si sarebbe dovuto procedere al riordinamento dei servizi statistici.

Fu pertanto nominata una Commissione a cui parteciparono insigni statistici e giuristi, che predispose un elaborato progetto che fu presentato al Presidente del Consiglio il 5 gennaio 1947. Successivamente questo progetto fu sottoposto all'esame dei vari Ministri che fecero osservazioni e proposte, in seguito alle quali fu predisposto un secondo progetto presentato alla Presidenza del Consiglio il 9 ottobre 1948.

In seguito il Consiglio superiore di statistica prese in esame i due predetti progetti, e il 18 aprile 1950 presentò un nuovo e ancor più elaborato disegno di legge, che non mancò di raccogliere generali consensi. Sempre nell'aprile del 1950 il Sottosegretario onorevole Andreotti, rispondendo ad una mia interpellanza

sul coordinamento dei servizi statistici, ebbe ad assicurare al Senato, nella maniera più assoluta, che ormai la questione poteva dirsi risolta e che al più presto sarebbe stato presentato al Parlamento il progetto definitivo, da parte del ministro Petrilli.

Al contrario il ministro Petrilli, in occasione della nomina della Commissione per la riforma burocratica, incaricò una sottocommissione per lo studio dei disegni di legge relativi al riordinamento dei servizi statistici. Ciò fu un male, anche perchè la sottocommissione era composta esclusivamente di funzionari.

Con questo non voglio fare delle critiche alla burocrazia italiana, alla quale anch'io appartengo, e della quale ho la massima stima. Dico qui e ripeto, per non essere frainteso, che una riforma amministrativa non può essere predisposta da soli burocrati.

Il risultato di questa Commissione è stato la elaborazione di un ulteriore disegno di legge per il riordinamento dei servizi statistici. Così non sono passati sei mesi, come il citato decreto del 16 maggio 1945 prescriveva, ma ormai sei anni e l'attesa riforma non è stata ancora fatta.

Ed io temo che si continuerà ancora a studiare codesto riordinamento dei servizi statistici senza giungere ad alcun risultato.

E qui gli onorevoli senatori mi consentano una parentesi. Molta gente, troppa gente, non è ancora persuasa dell'importanza della statistica. L'abbiamo constatato oggi ascoltando il discorso della senatrice Palumbo e ieri ascoltando il senatore Gasparotto a proposito delle case da giuoco. A ragione il senatore Mazzoni parlava di statistiche scellerate, ossia di statistiche non veridiche, fatte solo, come suol dirsi, *ad usum delphini*.

Ora bisogna finalmente rendersi conto che la statistica è un formidabile strumento di Governo. Il Governo ha assoluta necessità di avere dati sicuri, omogenei, veridici; e questi dati non li ha, almeno nella misura in cui ne ha bisogno. Basta considerare la relazione economica annuale che, per quanto in via di miglioramento, non è ancora quella che dovrebbe essere; basta considerare le statistiche della disoccupazione che non sono statistiche della disoccupazione ma degli iscritti agli Uffici di collocamento; basta considerare, infine, il cal-

colo fatto recentemente dall'Istituto centrale di statistica sul reddito nazionale.

Queste mie considerazioni devono persuaderci che la riforma della statistica non deve essere intesa, *sic et simpliciter*, come una riforma burocratica. La statistica italiana deve aver un'organizzazione sua propria, maggiormente potenziata, deve divenire veramente un efficace strumento di Governo.

Io spero che il progetto di riordinamento verrà finalmente presentato all'esame del Parlamento, ma io desidero dire al Sottosegretario che, se ciò non avverrà, un progetto sarà prossimamente presentato da un gruppo di senatori. E sarà sostanzialmente il progetto del 1950, predisposto dal Consiglio superiore di statistica e che il Governo aveva già in massima approvato.

Proprio ieri leggevo nella nostra biblioteca una frase di un nostro grande patriota, Cesare Correnti, che circa un secolo fa definì la statistica « la disciplina della democrazia, una confessione di tutti a tutti, la coscienza riflessiva, sperimentata e responsabile dell'umanità ».

Onorevole Sottosegretario, io voglio ancora sperare che l'atteso progetto di riordinamento dei servizi statistici venga finalmente presentato, ma intanto mi consenta di ripeterle che non sono soddisfatto della sua risposta.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Perché non vorrei sorgessero degli equivoci, tengo a precisare che non era nelle intenzioni del ministro Petrilli, e tanto meno lo è nelle mie, il proposito di procedere alla riforma dell'amministrazione sulla base esclusivamente di quello che può essere il punto di vista dei funzionari. Nulla e più alieno dalle nostre intenzioni. Anche per quello che si riferisce all'Istituto centrale di statistica saranno tenuti presenti i pareri e i punti di vista dei tecnici competenti. Non si può però neanche pretendere, andando all'estremo opposto, che solo l'Istituto centrale di statistica debba elaborare le norme destinate al riordinamento del servizio. Ci sono al-

tre esigenze, che pure dovranno essere tenute in considerazione.

CANALETTI GAUDENTI. Certamente.

**Per la discussione di una mozione.**

SPALLINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPALLINO. Profittando della presenza dell'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno, pregherei il Presidente di fissare la data di discussione della mozione da me presentata sulla ricostituzione dei Comuni soppressi nel periodo fascista.

PRESIDENTE. Se ella non ha nulla in contrario e se l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno è d'accordo, tale mozione potrà essere discussa alla ripresa dei lavori parlamentari dopo le ferie natalizie.

SPALLINO. Non ho nulla in contrario.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Così rimane allora stabilito.

**Ripresa dello svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore Ciasca al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Per sapere con quanta opportunità ed equità, nell'attuale crisi dell'agricoltura lucana determinata soprattutto dal rinvilio dei prodotti agrari, l'Ufficio dei contributi unificati della provincia di Potenza, oltre ai 350 milioni di lire già in riscossione per il corrente anno, abbia ingiunto a tutti i contribuenti (non esclusi coloro dei quali non sono stati decisi i ricorsi contro le matricole e gli accertamenti) l'immediato pagamento di altri 150 milioni per varie annualità scadute di contributi unificati suppletivi, dei quali tuttavia non sono mai state pubblicate le matricole coi rispettivi carichi pendenti, e contro i quali gli interessati sono stati perciò messi nell'impossibilità di esercitare il diritto, garantito dalla legge, di produrre opposizione o ricorso » (1755).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

RAJA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Nel trattare problemi e questioni riguardanti i contributi agricoli unificati, sarebbe grave errore trascurare le finalità alle quali essi contributi sono rivolti: la assistenza e la previdenza sociale ai lavoratori agricoli.

È ora evidente che l'onorevole interrogante, nelle sue obiezioni di carattere generale in merito alla riscossione dei contributi nella provincia di Potenza, ha dimenticato, o comunque ha annesso scarsa importanza, al fatto che in detta provincia esistono 23.161 lavoratori agricoli i quali trovansi nelle condizioni previste dalla legge per beneficiare delle seguenti prestazioni previdenziali: assistenza di malattia, pensione per invalidità, vecchiaia, assistenza tubercolosi; di questi 23.161 lavoratori, 11.439 sono capo famiglia, ed hanno quindi il diritto alla corresponsione degli assegni familiari per un totale di 29.908 persone a carico; per quanto riguarda la malattia, essendo tale forma di assistenza estesa ai familiari degli assicurati, consegue che i beneficiari delle prestazioni sono 53.069.

Da dette cifre emerge che il fabbisogno finanziario da accreditare, e che di fatto è stato accreditato agli Enti preposti alla erogazione delle prestazioni, è del seguente ammontare:

Anno 1948 . . .	L.	377.950.297
» 1949 . . .	»	366.130.079
» 1950 . . .	»	253.025.681
		In totale . . . L. 977.106.057

Con tali premesse si può andare a parlare del carico netto dei contributi unificati posti in riscossione in provincia di Potenza per l'anno 1951, e per i suppletivi degli anni precedenti.

Ruoli principali 1951 . . .	L.	292.964.016
Ruoli suppletivi I serie 1949	»	16.379.475
» » » » 1950	»	56.474.057
» » II » 1948	»	15.069.843
» » » » 1949	»	18.911.499
» » » » 1950	»	25.597.918
» » » » 1951	»	45.237.236
		In totale . . . L. 470.634.044

Da detta somma vanno, peraltro, detratte L. 37.146.719 riferentisi a contributi di pertinenza del 1951 rimborsati agli interessati a seguito di accoglimento di ricorsi, per cui il totale effettivamente riscosso in provincia di Potenza nell'anno in corso assomma a 423.487.325 lire.

Raggruppati per anni di competenza, gli importi contributivi riscossi nel 1951 risultano i seguenti:

Anno 1951 . . .	L.	301.054.533
» 1950 . . .	»	82.071.975
» 1949 . . .	»	35.290.974
» 1948 . . .	»	15.069.843
<hr/>		
Totale . . .	L.	433.487.325

Da quanto sopra risulta che i contributi riscossi per l'anno 1951 e per i precedenti ammontano a lire 301.054.533 ed a lire 132.432.792 e non rispettivamente a lire 350.000.000 ed a lire 150.000.000 come asserito dall'onorevole interrogante.

Tanto premesso, poichè i contributi riscossi con i ruoli principali 1948, 1949 e 1950, ammontano rispettivamente a lire 345.467.014, a lire 305.924.298, a lire 214.637.743, il carico complessivo (carico ruoli principali + carico ruoli suppletivi) risulta il seguente:

Anno 1948 . . .	L.	360.536.857
» 1949 . . .	»	341.215.272
» 1950 . . .	»	296.709.718

Raffrontando tali cifre con le somme sopra elencate, accreditate agli Istituti preposti alla erogazione delle prestazioni, si hanno i seguenti risultati:

Anno 1948 deficit di	L.	17.413.440
» 1949 » »	»	24.914.807
» 1950 supero di	»	43.684.037

Come è dato vedere, il supero verificatosi nel 1950 basta appena a coprire il deficit verificatosi nel 1948 e nel 1949.

Non è ancora possibile avere i dati relativi al 1951, ma dai primi elementi in possesso del Ministero si delinea nuovamente una situazione deficitaria.

Da quanto sopra esposto emerge che il carico dei contributi unificati trova un corrispettivo

nell'importo delle prestazioni che vengono erogate ai lavoratori aventi diritto. Può obiettarsi, come fa l'onorevole interrogante, che tale carico riesce oneroso per l'agricoltura lucana, ma questo è un problema che, presupponendo una soluzione di carattere legislativo, non può essere trattato laddove si discuta della buona o cattiva applicazione delle norme vigenti. Comunque, a questo proposito, non è inopportuno ricordare all'onorevole interrogante che il Governo ha studiato alcune modifiche atte ad eliminare o ad attenuare gli inconvenienti che possono derivare dalla rigida applicazione del vigente sistema contributivo.

Tali studi si sono concretati nella predisposizione di un apposito disegno di legge (che verrà quanto prima sottoposto all'esame del Parlamento) e le cui due innovazioni più importanti sono le seguenti:

1) commisurazione dell'aliquota contributiva non più a salari medi nazionali, ma a salari medi vigenti in ciascuna provincia, e — se del caso — in distinte zone di ogni provincia;

2) possibilità, per le Commissioni provinciali di cui all'articolo 5 del regio decreto 24 settembre 1940, n. 1949, di determinare i coefficienti medi di impiego di mano d'opera per ettaro coltivato, non solo in relazione alle culture, ma anche alle classi di redditività risultanti in catasto.

Con tali provvedimenti si tende ad adeguare il contributo alle possibilità economiche dei terreni, pur senza apportare sostanziali modifiche al vigente sistema previdenziale.

È risaputo infatti che — quanto meno entro certi limiti — i salari sono in diretta relazione con il reddito, tanto che risultano più elevati nelle zone ad agricoltura ricca che in quelle ad agricoltura povera.

D'altra parte il riferimento alle classi catastali permetterà un ulteriore adeguamento del contributo al grado di redditività specifica dei singoli fondi.

Questo per quanto riguarda la questione di carattere generale sollevata dall'onorevole interrogante.

Per ciò che concerne i rilievi specifici, il Ministero ha disposto una accurata ispezione presso l'Ufficio contributi di Potenza, ispezione che ha acclarato la assoluta legittimità dell'operato dell'Ufficio stesso.

Infatti i contributi suppletivi sopra dettati non sono stati applicati generalmente a tutte le aziende agricole a seguito di aumento della base imponibile determinata da quella Commissione provinciale. Essi si riferiscono, invece, a partite sospese dalla riscossione a seguito del ricorso in prima istanza.

Queste partite sono state ora definite in considerevole numero a seguito di avvenuta decisione prefettizia sui ricorsi in prima istanza.

Per esse, quindi, non si doveva, a norma di legge, procedere alla iscrizione negli elenchi matricola in quanto non sono più impugnabili in prima istanza.

A tutti i contribuenti, peraltro, che hanno avuto il ricorso deciso, la Prefettura ha provveduto, come per legge, alla notifica della decisione e sono stati resi esecutivi soltanto i contributi dovuti dalle ditte per le quali è tornata la relata della notifica.

La procedura seguita dalla Prefettura e dall'Ufficio contributi di Potenza è risultata pertanto regolare. Prova ne sia che nessun contribuente ha ricorso al Prefetto, a norma dell'articolo 11 del regio decreto-legge 24 settembre 1940, n. 1949, per omissione delle prescritte comunicazioni, le quali, nella fattispecie, consistevano, appunto, nella notifica individuale della decisione prefettizia sul ricorso già presentato e già produttivo di effetto sospensivo.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il senatore Ciasca per dichiarare se è soddisfatto.

**CIASCA.** Ringrazio l'onorevole Sottosegretario per la lunga risposta corredata di cifre e di riferimenti statistici e per aver egli voluto informare il Senato circa la legge, in corso di preparazione, che conterrà le nuove norme le quali varranno a correggere l'attuale sistema dei contributi unificati. Il fatto che l'onorevole Sottosegretario abbia dato qualche anticipazione circa quella nuova legge, è indice, se non m'inganno, che anch'egli è convinto dell'importanza del problema, da me sollevato, di una migliore disciplina dei contributi unificati e dell'urgenza di provvedere a trovare un metodo che risponda a criteri di equità contributiva.

Appunto perchè, in un giorno che spero non lontano, il nuovo progetto di legge verrà sottoposto al Senato, non mi attardo oggi a dimostrare l'assurdità di una legge che, poggiata sul

criterio del contributo sulla base delle giornate di lavoro per ettaro-coltura, porta alla conseguenza di gravare assai di più su terre che hanno bisogno di maggior lavoro — in modo che il maggior lavoro potremmo dire che importi quasi una punizione pecuniaria, tanto maggiore, quanto più largo ne è l'impiego — e di mungere assai più da terre più povere, che da altre a più alto reddito. Nè vi dimostrerò oggi che un un seminativo medio della Basilicata, per soli contributi unificati gravano oltre lire cinquemila ad ettaro, il che, tenuto conto della produzione media cerealicola dell'Italia meridionale ed insulare, significa un onere che va nientemeno dal 7,75 all'8 per cento della produzione lorda. Nè vi spiegherò che i contributi unificati gravano sull'Italia meridionale per circa l'1,50 per cento del prodotto netto, mentre è appena il 0,50 per cento sulle terre più ricche dell'Italia settentrionale.

Sono argomenti e considerazioni che prendo impegno di sviluppare allorchè il Senato sottoporrà al suo esame il progetto di legge Rubinacci, del quale or ora l'onorevole Sottosegretario ci ha fatto il piacere di darci qualche primizia.

Per oggi mi attengo solo, dunque, all'argomento della mia interrogazione, che non è già quello di mettere in discussione o di togliere valore alle altissime finalità alle quali sono volti i contributi unificati, cioè l'assistenza e la previdenza sociale ai lavoratori agricoli, ma di vedere solo come la legge sui contributi unificati sia applicata in provincia di Potenza.

Limitato così l'argomento, non se l'abbia a male l'onorevole amico senatore Raja, che è persona intelligentissima e a modo, se gli dico che la sua risposta non mi ha del tutto soddisfatto, perchè essa mi sembra alquanto insufficiente, e non mi pare risponda esattamente a quello che desideravo sapere. Riconosco che egli ha pienamente ragione in quella parte della sua risposta relativa alla pubblicazione della matricola coi rispettivi carichi pendenti e del diritto di opposizione o ricorso da parte dei contribuenti. Non altrettanto — e me ne dispiace, onorevole Raja — posso dire delle altre parti della sua risposta. Se non ho inteso male, lei, onorevole Raja, ha affermato che il fabbisogno finanziario accreditato agli Enti preposti alla erogazione delle prestazioni è in rapporto

al numero degli assistiti, e che il carico dei contributi unificati nella provincia di Potenza — nell'indicare il quale io sarei caduto in errore, per eccesso — trova un corrispettivo nell'importo delle prestazioni che vengono erogate a tutti i lavoratori aventi diritto.

Così dicendo, lei, onorevole Sottosegretario, ci ha spiegato il meccanismo ed il funzionamento della legge; ma non ci ha dato alcun lume a farci intendere come la legge venga applicata in provincia di Potenza, e non ci ha chiarito se i contributi unificati effettivamente pagati siano pienamente rispondenti alle norme della legge fondamentale in materia.

L'onorevole Sottosegretario riduce a lire 301.054.533 il coacervo dei contributi unificati per la provincia di Potenza per il 1951, che io avrei indicato in 350 milioni di lire in cifra tonda. Ma mi perdoni se gli dico che chi gli ha preparato gli elementi per la risposta, forse deve avere ommesso, naturalmente in buona fede, qualche addendo che dovrebbe entrare a formare quella somma. Del che egli si potrà agevolmente convincere, se osserva che, mentre per il 1951 vi è la serie seconda dei ruoli suppletivi alla pari degli anni 1948, 1949 e 1950, manca, invece, sempre per il 1951, la cifra degli stessi ruoli suppletivi della prima serie, cifra che invece figura per il 1949 e il 1950, pei quali anni essa ascende, arrotondata, a 76.800.000 lire. La cifra globale per il 1951, comunicatami dall'Ufficio centrale dei contributi unificati, dà come gettito globale per la provincia di Potenza la cifra di 405.545.000 di lire. Sicché è da concludere che non solo non è esatta la cifra di lire 301.054.533 data dall'onorevole Sottosegretario, ma neppure quella di 350.000.000 indicata nella mia interrogazione, risultando questa inferiore di 55 milioni e mezzo di lire a quella effettivamente pagata.

Per quanto concerne i rilievi specifici per la provincia di Potenza, l'onorevole Sottosegretario afferma che il Ministro ha disposto una accurata ispezione presso l'Ufficio contributi unificati di Potenza e che l'ispezione ha acclarato l'assoluta legittimità dell'operato dell'ufficio e la regolarità della procedura seguita da esso e dalla Prefettura di Potenza.

Ora io non raccoglierò tutti i « si dice » e i lamenti dei contribuenti mal disposti — è così rara, ahimè!, la specie umana del contribuente

contento, o anche semplicemente rassegnato e ragionevole! — Nè io certo mi farò assertore, o semplicemente eco di un giudizio negativo sulla capacità di chi attualmente dirige l'ufficio contributi unificati di Potenza.

È certo tuttavia che vi sono elementi i quali ci fanno positivamente arguire che in quell'ufficio le cose non si svolgono nel più ordinato dei modi. Vi sono, ad esempio, ditte cessate per morte del titolare, delle quali tuttavia sono contemporaneamente tassati il defunto titolare e gli eredi. Altre volte, vi sono state ingiunzioni di pagamento entro brevissimi termini, come il caso della ditta Briscese Pasquale fu Raffaele, da Venosa, alla quale il 26 febbraio 1951 è stato così scritto: « poichè questo ufficio ha errato nella compilazione dell'avviso di cui all'oggetto, vi interessiamo a voler rettificare l'importo », ed a pagare la prima rata entro sette giorni. Altre volte, invece, è l'ufficio stesso che riconosce di non aver seguita la procedura indicata dalla legge, come ad esempio, a proposito della ditta De Corleto Antonio, di Corleto Perticara, cui, il 28 giugno 1951, si scrive « essersi accolto il ricorso avverso il ruolo principale e suppletivo », in quanto al ricorrente non fu regolarmente notificato l'accertamento individuale, quindi in ottemperanza al disposto dell'articolo 8 del regio decreto-legge 24 settembre 1940, n. 1949, si provvede ad annullare le suddette iscrizioni »; ma nel frattempo il contribuente aveva dovuto pagare le prime tre rate del 1951. Altra volta, si tratta di ditte che hanno ricorso tempestivamente, si sono viste accogliere il ricorso dalla sede centrale, ma continuano ad essere tassate. Così è capitato alla ditta Giuseppe Albergo da Venosa, che, esonerato dal pagamento dei contributi unificati con nota 33352 del 19 gennaio 1950 e disposto il rimborso di quanto aveva indebitamente pagato, figura tuttora nella matricola di Venosa pel 1950 al n. 290. Anche la ditta Bisceglia Mauro fu Antonio, da Lavello, ricevette dall'Ufficio contributi di Potenza un accertamento-base per presunte giornate lavorative da pagare ai contributi unificati (n. 209 datato il 27 dicembre 1950, ma consegnato solo il 23 marzo 1951), il Bisceglia produsse tempestivamente, il 20 aprile, ricorso documentato avverso l'accertamento. Il 23 maggio 1951 l'Ufficio notificò l'avviso di pagamento

per l'intero carico accertato, mentre il ricorso non era stato neppure esaminato. Soltanto dopo il versamento della prima rata dei contributi, il 7 giugno 1951 la Commissione decideva che il pagamento non era dovuto.

Mi è stato riferito che dal 1° al 30 giugno 1951 la Commissione abbia deciso oltre duemila ricorsi, con una media di trecento ricorsi a seduta. Se ciò è stato fatto, come corre voce, in seguito alla presente mia interrogazione, c'è da prendere con compiacimento questa prova della considerazione nella quale è tenuto il doveroso controllo esercitato dal Senato.

Lasciamo i casi particolari e veniamo a considerazioni più larghe e generali.

Fra le molte osservazioni che potrei fare all'onorevole Sottosegretario, mi sia consentito fermare l'attenzione sua e del Senato su due punti che, a mio modo di vedere, entrando nel vivo delle cose, presentano la realtà in modo molto diverso da quello prospettato nella risposta dell'onorevole Sottosegretario.

Il primo punto si riferisce agli elenchi anagrafici degli assistiti. Essi sono, per il 1940, 48.322 salariati e braccianti; per il 1947 sono scesi a 17.400; nel 1951, sono risaliti a 23.161 lavoratori, dei quali 11.439 sono capi famiglia, con 29.908 persone a carico aventi diritto agli assegni familiari, mentre sono 53.069 i familiari aventi diritto all'assistenza per malattia.

Perchè, è lecito domandarci, dal 1940 al 1947 gli assistiti si sono ridotti ad un terzo? Come mai nel 1951 sono a meno della metà del 1940? Eppure la costituzione demografica, economica e sociale della provincia di Potenza è rimasta pressochè immutata negli undici anni, dal 1940 al 1951.

La Commissione centrale dell'ufficio previdenza e assistenza sociale, della cui attività l'onorevole Raja non ci ha fatto parola, ha rilevato altrove, con una certa apprensione, la forte diminuzione degli assistiti dal 1940 al 1947, ed esprimeva il dubbio che fossero stati esclusi dagli elenchi del 1947 dei lavoratori che meritavano di restare inclusi. Perchè non si è promossa una indagine su questo punto? Chi ci assicura poi che la cifra del 1951 sia quella esatta? Non è forse noto che la tendenza, il carattere degli elenchi anagrafici degli assistiti è l'inflazione, e che l'essere inclusi o meno è spesso effetto di favoritismi o espressione di

animosità o addirittura di partigianeria politica? Non è forse vero che il collocatore d'opera, *pietatis causa* o per altri meno nobili motivi, è spesso indotto a ritoccare o addirittura a profondamente mutare gli elenchi anagrafici degli assistiti, e che l'Ufficio provinciale e la Commissione provinciale, per mancanza di impegno o di tempo, lasciano spesso correre? Si imporrebbe, ripeto, un esame rigoroso. E ciò sia perchè la regolarità o la regolarizzazione degli elenchi ha una grande importanza agli effetti del carico contributivo previdenziale, sia perchè, come fu riconosciuto dall'Ufficio previdenza ed assistenza, la Commissione di Potenza fu costituita in modo irregolare, e tale è rimasta per alcuni anni.

L'altro punto riguarda le giornate di lavoro per ettare-coltura. Vecchia questione che si è aggravata in questi ultimi tempi per effetto dell'ordine, impartito dalla Commissione provinciale dei contributi unificati, di riscuotere gli arretrati dell'ultimo triennio.

Se l'ufficio dei contributi unificati della provincia di Potenza persiste nel proposito di tassare le annualità scadute allo scopo di perequare il gettito al fabbisogno, ciò è dovuto all'errore iniziale, nel quale l'ufficio ha voluto persistere dal 1947 in poi, con l'acquiescenza della Commissione centrale dei contributi unificati e del Ministero del lavoro.

Fin dal 1947 l'Associazione provinciale agricoltori della provincia di Potenza richiamò l'attenzione del Ministro del lavoro e previdenza sociale sul fatto che, fin da quell'anno, v'era un supero di contributi unificati per eccesso di giornate di lavoro per ettare-coltura. Un valente funzionario del Servizio centrale dei contributi agricoli unificati, mandato appositamente sul posto e studiata attentamente la situazione, riconobbe agevolmente che il ricorso dell'Associazione provinciale agricoltori era più che fondato, e il 31 marzo 1947 stipulò un accordo, ratificato poi dal Ministero del lavoro, per il quale — rigettata la proposta, ventilata dall'Associazione dei datori di lavoro, che venissero ritirati i ruoli del 1947 finchè non fosse ultimato l'accertamento degli elenchi nominativi dei lavoratori aventi diritto alle prestazioni previdenziali e non fosse determinato l'importo delle somme da accreditare agli stessi — fu stabilito che fino a tutto



il 1947 si continuassero a pagare i contributi nella misura accertata dall'Ufficio quali risultavano dai ruoli principali e suppletivi, salvo poi ad indagare se le somme corrisposte fossero in più o meno del dovuto, e che, soltanto dopo l'accertamento degli elenchi anagrafici dei lavoratori, e, ad ogni modo, prima che scadesse la quarta rata del 1948, la Commissione provinciale avrebbe adottato i provvedimenti atti ad adeguare il gettito dei contributi alle somme da accreditare ai lavoratori, con decorrenza dal 1° gennaio 1948.

La Commissione provinciale contributi unificati fin dall'inizio risultò illegalmente costituita nei suoi membri, perchè non erano in essa rappresentate alcune categorie di datori di lavoro, mentre erano in soprannumero i rappresentanti dei lavoratori. Per regolarizzarla, fu necessario ricorrere al Ministero; e solo dopo una nuova circolare esplicativa dell'Ufficio centrale dei contributi unificati, e dopo particolari istruzioni ministeriali impartite al Prefetto di Potenza e ordini tassativi del Prefetto, essa fu costituita in modo conforme alle disposizioni dell'articolo 5 del regio decreto legge 24 settembre 1940, n. 1949. Ma intanto erano passati circa due anni nella più assoluta inazione o nella sterile polemica, condotta invero con fermezza dai rappresentanti della Associazione provinciale dei datori di lavoro. E fu solo nella seduta del 26 marzo 1949, che emerse esservi fra gettito e fabbisogno contributivo un supero, per il 1947, di lire 32.446.485. (È anche vero però che, dopo tale seduta, lo Ufficio provinciale contributi agricoli unificati, nel trasmettere copia del verbale della detta seduta, allegò un prospetto dal quale risultava che il gettito, sempre per il 1947, era alquanto superiore, e non superava le lire 26.877.816).

Tuttavia, nonostante questa constatazione, la Commissione provinciale contributi unificati, contravvenendo all'accordo del 31 marzo 1947, si rifiutò ostinatamente di prendere in esame la revisione delle giornate di lavoro per ettare-coltura; e conseguentemente non fu possibile ottenere che il maggior gettito del 1947 fosse restituito agli agricoltori, neppure adottando il conguaglio sulle successive rate in riscossione; cosa che, a rigore, si sarebbe dovuta fare anche per il 1948, il cui gettito risultava

indebitamente maggiorato per una somma superiore finanche a quella del 1947.

La Commissione giustificò il suo ostinato rifiuto col proposito di voler dividere tra i lavoratori il maggiore gettito invece di restituirlo, come imponevano l'equità e il tassativo accordo del 31 marzo 1947, a coloro che avevano corrisposto oltre il dovuto. Chiaro era il proposito di favorire i lavoratori; il che è perfettamente spiegabile, quando si tenga presente il modo irregolare col quale era formata la Commissione. Ma ciò era in stridente contrasto col principio fondamentale della legge, perchè in tal modo si sarebbe venuto ad attribuire illecitamente agli stessi lavoratori un numero maggiore di giornate di lavoro, che essi non avevano compiuto, e che, stando ai lavori stagionali e tenute presenti le condizioni climatiche della provincia, essi non avrebbero mai potuto compiere.

Completata la revisione degli elenchi anagrafici nell'agosto 1948, l'Associazione agricoltori richiese ripetutamente alla prefettura di Potenza che venisse convocata la Commissione provinciale contributi unificati prima della scadenza della quarta rata del 1948, perchè venissero rivedute le giornate di lavoro per ettare-coltura della provincia di Potenza. Ma tutte le richieste rimasero inascoltate. E fu solo nel 1949 che la Commissione, ricostituita con nuovi elementi, deliberò la riduzione delle giornate di lavoro per ettare-coltura, con effetto però dal 1° gennaio 1950, anzichè dal 1° gennaio 1948.

Ciò nonostante, il supero fra gettito e fabbisogno del 1947 non fu mai accreditato ai datori di lavoro. E neppure quello relativo al 1948.

Situazione analoga si è verificata anche per gli elenchi anagrafici dei coloni e dei mezzadri. Anche per questi, nel 1947 risultò un gettito maggiore di 704.942 giornate, e nel 1948 un gettito maggiore di 400.000 giornate. E così pure negli anni successivi. Oggi il supero è cresciuto fuor di misura, specialmente dopo le note sentenze della Corte di cassazione relativamente a quelle due categorie di rurali. L'Ufficio provinciale, incontrando maggiori spese di amministrazione e di esercizio ha, con discutibile decisione, aumentato il nu-

mero delle giornate di lavoro occorrenti per un ettare di una determinata coltura.

Anche queste giornate, che per il 1947 e il 1948 toccavano quasi la cifra di 1.105.000, non sono state mai accreditate ai datori di lavoro perchè fossero diffalcate negli anni successivi, pur non riscontrandosi alcuna corrispondenza tra il numero complessivo dei coloni e mezzadri iscritti negli elenchi anagrafici nominativi e il gettito riscosso dall'imposizione contributiva.

Quanto ciò contrasti con lo spirito e l'intento della legge, risulta chiaro — come spiega nel commento alla legge Pietro Chilanti attuale direttore generale dei contributi unificati, una indiscussa autorità in materia — dal concetto che per i mezzadri e per i coloni parziari iscritti negli elenchi ed aventi l'età voluta, l'accreditamento delle quote annuali unitarie dei contributi previsti dalle singole leggi dev'essere compiuto indipendentemente dal fatto che l'importo complessivo trovi capienza nel contingente dei contributi riscossi per quelle categorie. Qualora il contingente accreditato risulti inferiore a quello riscosso e non sia possibile procedere al conguaglio mediante il recupero di quote sfuggite all'accertamento (situazione questa che dovrebbe verificarsi solo eccezionalmente e per somme di modesta entità, dato che l'ufficio impositore può facilmente realizzare un completo parallelismo fra unità lavoratrici iscritte negli elenchi e unità tassate), è prevista la possibilità di aumentare le aliquote di contribuzione per l'anno successivo al fine di recuperare la differenza. Nel caso contrario, è prevista la possibilità della diminuzione delle aliquote. Ma non è consentito dalla legge che la Commissione provinciale aumenti, di anno in anno, il numero delle giornate di lavoro per ogni ettare-coltura, in rapporto non già alle categorie della coltura e delle loro classificazione, ma ad elementi estranei fra i quali hanno un posto rilevante le spese di esercizio e di amministrazione, oltre, ben inteso, quelle per l'assistenza.

Concludiamo. Nessuna obiezione al principio informatore della legge, convinti come siamo che è doveroso assicurare ai lavoratori, con alto spirito di solidarietà umana e sociale, la maggiore assistenza possibile.

In attesa di una legge che realizzi una maggiore equità contributiva, che preme meno sinistramente sui più deboli, e che dai proprietari di terre più fortunate e a più alto reddito esiga un sacrificio adeguato, chiedo oggi che si faccia davvero chiara luce su quanto ho prospettato nella presente interrogazione, che siano presi gli opportuni provvedimenti, imposti dalla situazione, ed infine che vengano inviati a Potenza funzionari i quali siano ben padroni della difficile materia — difficile anche per la fatica occorrente a far passare nella mente del contribuente e dell'assistito l'alto concetto ispirato dalla legge — e non abbiano bisogno, per imparare, di fare esperimenti, puntando decisamente sull'aumento del carico contributivo a spese di modesti proprietari terrieri della più povera fra le provincie d'Italia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Zelioli ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del tesoro (1901-*Urgenza*) è stata trasformata in interrogazione con richiesta di risposta scritta (2035).

L'interrogazione del senatore Conti al Presidente del Consiglio dei ministri sul comportamento di agenti della « Celere » nei riguardi dell'onorevole deputato Concetto Marchesi (1907) è stata trasformata in interpellanza.

Le altre interrogazioni all'ordine del giorno sono rinviate.

Oggi seduta pubblica alle ore 16, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,35).

Dott. CARLO DE ALBERTI  
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.